This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Lc
40
107

LC 40.107

Harvard College Library

FROM THE

LUCY OSGOOD LEGACY.

"To purchase such books as shall be most needed for the College Library, so as best to promote the objects of the College."

SULLA CORRISPONDENZA

TRA

CICERONE E M. BRUTO

NUOVE OSSERVAZIONI

DI

VINCENZO D' ADDOZIO

—

PARTE I.

—

NAPOLI
STAB. TIP. DELLA R. UNIVERSITÀ
Nel già Collegio del Salvatore
1905.

LC 4 J. 107

HARVARD COLLEGE
FEB 12 1907
LIBRARY.

Lucy Osgood fund

76 Return to Stacks
[illegible]

La controversia intorno alle lettere scritte nel 711 da Cicerone a M. Bruto e da questo a quello, tanto dibattuta dal 1741 fino allo scorcio del secolo XIX, ora appare composta e quasi risoluta in senso favorevole all'autenticità (1). Dopo che io pubblicai nel 1895 il mio libro su M. Bruto, nel quale sostenevo che le lettere non sono genuine (1), venne fuori nel 1897 una dissertazione del dott. E. Schelle (2) col proposito di combattere e confutare le mie osservazioni. E poichè io non replicai, distratto

(1) Cfr. Schanz, *Geschichte der Röm. Litteratur*, I[3], p. 296 e seg. Oltre gli scritti citati a p. 141 e seg. del mio libro sono da ricordare questi altri favorevoli all'autenticità: Von Streng, *De Ciceronis ad Brutum epistularum libro qui secundus inscribitur*, Helsingforsiae 1885; Schirmer, *Ueber die Sprache des M. Brutus*, Iahresber. des Lyceums zu Metz 1884; Ganter, *Chronol. Untersuchungen zu Cic. Briefen an M. Brutus und Philipp. Reden*, Iahrb. f. Phil. 1894, p. 613-636.

(1) *De M. Bruti vita et studiis doctrinae*, p. 139-205.

(2) *Der neueste Angriff auf die Echtheit der Briefe ad M. Brutum*, Dresden, Teubner, 1897.

da altre cure, potè sembrare che avessi ceduto le armi e riconosciuto inoppugnabili gli argomenti addotti dal mio cortese avversario. Quest' anno, attendendo a ricerche intorno all' uso fatto da Plutarco delle opere di Cicerone (1), mi è accaduto di rileggere la corrispondenza tra M. Tullio e Bruto, e confesso francamente che mi sono confermato nell' antico giudizio, non avendo provato una impressione diversa da quella ricevuta altra volta. Ho considerato altresì le risposte date dallo Schelle alle mie obiezioni, e pur riconoscendo l' abilità e la dottrina di lui e il valore di alcune sue argomentazioni, devo dichiarare che nel mio animo la fede nelle lettere non è tornata. Di questo mio pensare, perchè non sembri cieca ostinazione, voglio dire brevemente le ragioni, non solo discutendo alcune delle principali risposte dello Schelle, ma aggiungendo altre obiezioni.

Mi sia lecito primieramente osservare che in questa questione il criterio subbiettivo non va del tutto lasciato da parte. Voglio dire che non è assolutamente necessario, per provare non genuina un' opera, mettere innanzi un cumulo di errori di lingua e di storia. Verificandosi questo caso, si avrebbe l' evidenza della falsificazione, come quando il Bentley provò false le lettere di Falaride, di Temistocle ecc. (2). Ma questo non è il caso più comune: perchè chi si mette a scrivere lavori di questo genere, o per esercizio o per altro motivo, non è d' ordinario così ignorante da inciampare in strafalcioni che tradiscano in modo indiscutibile l'origine falsa della scrittura. Per esempio, nessuno oggi crede che le *Epistulae ad Caesarem senem*

(1) *Quatenus Plutarchus in rebus Ciceronis enarrandis eius scriptis usus sit,* Neapoli, Tessitore, 1904.

(2) V. Bentleii *Opuscula philologica,* Lipsiae, 1781, p. 6 e seg.

de re p., contenute nel codice Vaticano 3864 (1), siano da attribuirsi a Sallustio: e questo, non per errori di lingua e di storia che si ritrovino in esse, ma perchè ognuno sente che manca quel che costituisce il carattere del pensiero e dello stile sallustiano, per quanto lo scrittore abbia procurato di imitarlo. Lo stesso è da dire delle invettive di Cicerone contro Sallustio e di questo contro di quello e dell' orazione attribuita a Cicerone *ante quam iret in exilium*. Il panegirico a Messala, che si legge tra le poesie di Tibullo, non è oggi alcuno che lo riferisca al gentile poeta (2); principalmente perchè è molto diverso dagli altri carmi tibulliani; quantunque riesca difficile indicare errori che rendano evidente l' impostura. Chi lo scrisse non era Tibullo, ma non era nemmeno un ignorante. L' epistola di Cicerone *ad Octavianum*, che si legge nello stesso codice Mediceo 49, 18, dove si contengono le lettere ad Attico, a Quinto, a Bruto lib. I, è da tutti ritenuta spuria (3) per l' intonazione e per il colorito che ha; ma non ci sono in essa gravi errori. Furono per tanto tempo ritenute da molti dotti opera di Angelo Sabino, contemporaneo di Ovidio, le tre epistole che si stampano con le *Heroides* ovidiane, perchè mancavano in esse errori di fatto da biasimare; con altre ragioni, il Jahn persuase

(1) Sono ristampate nel Sallustio di Jordan, p. 141 e seg.

(2) Schanz, Op. cit., II, p. 165. Eppure il Volpi nel sec. XVIII e il Passow nel XIX considerarono il panegirico opera di Tibullo giovine; l'Heyne prima lo ritenne autentico, poi lo giudicò apocrifo, benchè dichiarasse: *latinitas satis pura*. V. l'ediz. Heyne-Wunderlich (Liptiae 1817), p. 320 della parte II.

(3) Il Manuzio la giudicò apocrifa ἐκ τοῦ χαρακτῆρος. Eppure P. Vettori, che fu il più acuto criticò del sec. XVI, sentenziò: *nobis nec verbis nec sententiis videtur valde a Cicerone discrepare.*

tutti che erano state composte da Angelo Sabino, erudito del sec. XV (1).

Alle lettere scambievoli di M. Bruto e Cicerone è toccata la singolare fortuna che uomini dotti e di acuto ingegno, in questi ultimi anni, si sono messi a studiarle e correggerle. Tra gli altri si sono segnalati A. S. Wesenberg, L. Gurlitt, O. E. Schmidt (2), che con acute emendazioni hanno fatto scomparire parecchi errori assai molesti, da cui si traevano argomenti contro l'autenticità. Ma essi non hanno potuto a tutti i guasti recar rimedio, nè eliminare tutte le difficoltà. E poi, non è da por mente soltanto agli errori, ma all'impressione generale che le lettere producono. Si sente, leggendole, qualcosa di diverso dalle altre lettere ciceroniane, non tanto allorchè si espongono fatti, chè in tal caso la differenza dello stile non può essere molto notabile, ma nei discorsi, nei ragionamenti, nella dichiarazione di concetti politici. Allora specialmente a me sembra di non riconoscere M. Tullio: le idee sono comuni e talora inopportune, qualche volta anche insulse; strano a volte il trapasso da un concetto all'altro; poco felice spesso l'espressione, benchè si scorga lo studio dei modi e delle formule ciceroniane. Son persuaso che, se filologi di squisito gusto, come il Ruhnken,

(1) Nell'articolo che cita il Comparetti (*Sull'epistola Ovidiana di Saffo a Faone*, p. 5, Firenze 1876). Vito Loers, che passò la vita studiando Ovidio, le credette autentiche e le interpretò dottamente, non accorgendosi dell' inganno. V. la sua ed. delle *Heroides* p. 571-631, Coloniae 1829-30.

(2) Il Wesenberg, com'è noto, ha curato l'ed. teubneriana; il Gurlitt ha scritto importanti articoli nel *Philologus* (Supplem. IV 1884 p. 551-630, e 1896, p. 318-340), e nel *Iahrb. f. Phil.* (1885, p. 561-576 e 1892 p. 410-416); lo Schmidt, nel *Iahrb. f. Phil.* (1883, p 559-67, 1884, p. 617-644 e 1888, p. 179-84, 1890, p. 109-138).

il Wittenbach, lo Schütz, l'Orelli, ritennero queste lettere spurie, non tanto furono indotti a pensare così per le argomentazioni del Tunstall e del Markland, quanto per l'effetto che la lettura delle epistole stesse produsse nell'animo loro.

Per la nostra ricerca non ci può giovare la tradizione manoscritta delle *Epistulae*. Ad ogni modo, essa non risale oltre il codice *Laurisheimensis*, oggi perduto, che potè essere scritto nel sec. X o nel IX, poichè si trova menzionato in un catalogo del sec X (1). Di esso fece uso Cratander: ma non si può stabilire se lo usasse con molta o con poca diligenza. Del secondo libro, com'è noto, non si ha alcun manoscritto, e ne tiene, per così dire, le veci l'edizione Cratander (1528); il primo libro è nel codice Mediceo 49, 18, scritto nel 1392. Questo libro, che, secondo la citazione di Nonio (p. 286 ed. Gerlach), sarebbe il nono della raccolta, e certamente l'ultimo, contiene lettere scritte dall'aprile all'agosto 711. Il secondo sarebbe per ordine di tempo precedente al primo; poichè le cinque lettere che contiene furono scritte nell'aprile. Niente per altro vieterebbe di credere che esse formassero il libro VIII, o parte del libro VIII, dell'intera corrispondenza. Ma è strano che della raccolta si perdessero i primi sette libri e si conservassero gli ultimi due, senza che dai mss. stessi si ricavasse la notizia che questi libri sono l'ottavo e il nono (2). Del primo libro, cioè del nono, ol-

(1) Cfr. Wilmanns, *Der Katalog der Lorscher Klosterbibliothek aus dem zehnten Iahrhundert*, in *Rheinisches Museum*, 1868, p. 389.

(2) Invece, il codice fiorentino di Varrone *de lingua latina* ha questo titolo: *M. T. Varronis de lingua latina liber IIII explicit. incipit liber V.* I mss. di Cicerone *Academicorum priorum* hanno la indicazione di *liber secundus* ecc.

tre la citazione di Nonio (1), ne abbiamo un' altra di Ammiano Marcellino (2): ma dei sette libri perduti non ci rimane che la indicazione di un libro VII presso Nonio (3). Il luogo citato da Servio ad Aen. VIII 395 non si trova nei libri che abbiamo, nè potrebbe trovarsi, poichè si riferisce a Pompeo. Frontone (4) esorta l' imperatore Antonino a far copiare *due* libri delle epistole di Cicerone a Bruto: e non sappiamo se fossero proprio i libri giunti fino a noi. Delle citazioni di Quintiliano non una si riferisce ai libri che possediamo (5). Nessuna citazione si trova in Asconio, in Seneca, in Svetonio. Le lettere in ciascun libro non sono sempre disposte per ordine cronologico, e le date apposte ne' codici sono state spesso mutate dagli editori, per mettere d' accordo con la storia il contenuto di ciascuna lettera (6). Ma lasciamo stare le osservazioni generali; passiamo a considerare particolarmente ogni lettera, incominciando, oome facemmo l' altra volta, dal secondo libro, che precede per ordine di tempo.

(1) *Cicero ad Brutum lib. VIIII: Lucilius Clodius, tribunus plebis designatus, valde me diligit* etc.

(2) Nel lib. XXIX, 5, 24 cita la sentenza: *Salutaris rigor vincit inanem speciem clementiae.*

(3) P. 203 Gerlach.

(4) p. 161, ed. Mai.

(5) II, 20, 9, III, 8, 41, V, 10, 9, VIII, 3, 6, VIII, 6, 20, IX, 3, 58, IX, 4, 41.

(6) Le date più accettabili sembrano quelle adottate nella edizione del Purser (Oxonii, 1902), il quale tenne conto di tutti gli studi precedenti; e l'ordine cronologico sarebbe il seguente: II, 1, 3, 2, 4, 5; I, 3, 1, 2, 5; 4, 6. 8, 16, 17, 7, 11, 13, 12, 14, 9, 10, 15, 18.

II, 1.

La lettera dovette essere scritta al principio di aprile, quando si avevano cattive nuove di D. Bruto, assediato in Modena da M. Antonio. Le parole con cui incomincia: *cum haec scribebam, res existimabatur in maximum adducta discrimen*, si trovano quasi allo stesso modo in una lettera a Cassio (*ad fam.* XII, 6). Se non che qui, invece di *existimabatur*, si dice *erat*, e si afferma recisamente il fatto, e se ne adduce la ragione: *D. Brutus vix Mutinae sustinebat.* Nella lettera a Bruto si reca questo motivo: *tristes enim de Bruto nostro litterae nunciique afferebantur.* Usando queste espressioni, può aggiungere lo scrittore ch' egli non è turbato affatto, e può formulare giudizi sui consoli, che lasciavano a desiderare quanto a celerità e prudenza, sugli eserciti, su ciò che si sarebbe dovuto fare, su quello ch' era stato fatto da lui. Sorprende che si lamenti ora della lentezza dei consoli, ch'eran già partiti per la guerra, e non si lamenti quando non partivano. In gennaio scrive a Cassio (*ad fam.* XII, 4): *egregios consules habemus;* e così li giudica in febbraio, scrivendo a Trebonio (*ad fam.* X, 28). Nello stesso mese dice a Cassio (*ad fam.* XII, 5): *res se sic habebat, ut totius belli omne discrimen in D. Bruto positum videretur, qui, si, ut sperabamus, erupisset Mutina, nihil belli reliquum fore videbatur... Erat autem Claternae noster Hirtius; ad forum Cornelium Caesar; uterque cum firmo exercitu; magnasque Romae Pansa copias ex dilectu Italiae comparabat. Hiems adhuc rem geri prohibuerat. Hirtius nihil nisi considerate, ut mihi crebris litteris significat, acturus videbatur.* Allo Schelle (pag. 4) par di leggere tra le righe, in questo passo, la impazienza e la scontentezza di Cicerone per la circospetta condotta di Irzio. Forse ci sarà qualche indizio di impa-

zienza; ma la scontentezza non la sento affatto. E poi, non avranno i consoli secondato il veemente impeto di Cicerone (come dice lo Schelle), saranno stati un po' lenti: ma in che mancarono di prudenza? Pare anzi che ne avessero troppa.

Se si fosse data retta a me, dice Cicerone, e si fossero eseguite le mie proposte nello stesso giorno in cui furono fatte, senza differire i provvedimenti da un giorno all'altro, al presente non si farebbe più guerra. Ora non so come Cicerone sul serio potesse dir questo. Quali proposte egli fece, che non furono eseguite subito? Antonio lasciò Roma il 28 novembre del 710; Tullio tornò il 9 dicembre: il 20 propose in senato soltanto che s' avesse a lodar D. Bruto, che si opponeva ad Antonio, e si confermassero con pubblica autorità le cose operate da Ottaviano *privato consilio* (*Phil.* III e IV). Il primo gennaio dell'anno 711 il senato non accettò la proposta tulliana che si dichiarasse nemico M. Antonio: e se anche fosse stata accettata, come si poteva subito, nello stesso giorno *quo dixit sententiam*, mandare un esercito contro Antonio, mentre non era pronto nulla? Si deliberò invece di spedire ambasciatori ad Antonio, perchè non oppugnasse D. Bruto e non facesse leve di soldati (*Phil.* VI). Poco dopo, prima del 15 febbraio, avanti che tornassero gli ambasciatori, Cic. dissuase la pace con Antonio (*Phil.* VII). Tornati gli ambasciatori, senza aver conchiuso nulla, attaccò in senato (*Phil.* VIII), Q. Fufio Caleno ed altri favoreggiatori di Antonio, ma non fece proposte. Nella Filippica IX ragionò delle onoranze da rendersi a S. Sulpicio, morto durante l'ambasceria; con la X difese M. Bruto dagli attacchi di Q. Fufio Caleno, e propose che ad Ortensio, proconsole di Macedonia, fosse confermato il governo della provincia. Allorchè Dolabella, per aver ammazzato a tradimento Trebonio,

fu dichiarato pubblico nemico, con l'XI Filippica sostenne che si dovesse affidare a Cassio la guerra contro di lui: ma non pare che la sua proposta fosse accettata, per l'opposizione del console Pansa (*ad fam.* XII, 7). Questi poi volle si mandasse ad Antonio un' altra ambasceria: Cicerone si oppose (*Phil.* XII), e non se ne fece nulla. Dopo che Pansa partì per la guerra, alla fine di marzo o nei primi giorni di aprile (1), non c'erano proposte da fare. Dove sono dunque le proposte, riguardanti la guerra, fatte da Cicerone e non eseguite subito? Come si potevano dir cose che Bruto sapeva del tutto prive di fondamento?

II, 2.

Ciò che in questa lettera si dice della contesa sostenuta in senato da Cicerone con P. Servilio Isaurico, per difendere Planco e la dignità di lui, in sostanza s'accorda con la narrazione fatta allo stesso Planco (*ad fam.* X, 12). Se non che dalla lettera a Bruto si rileva ch'ei la ruppe con Servilio. Dice che aveva sopportato a lungo l' insolenza di costui, per non renderlo addirittura avversario alla causa della repubblica; e sarebbe stato un avversario pericoloso, potendo, perchè nobile ed autorevole, mettersi a capo dei malcontenti; ma che allora, nel fatto di Planco, avendo oltrepassata la misura, non volle più sopportarlo. Non pare però che si guastassero davvero; poichè poco dopo Servilio propose che l'incarico di perseguitar Dolabella fosse affidato a Cassio (*ad Brut.* I, 5), secondo il desiderio vivissimo di Cicerone; la qual cosa tanto più fa meraviglia, in quanto che L. Cesare aveva poco prima pro-

(1) Drumann, *Geschichte Roms*, ed. Groebe, I, p. 449.

posto che tale incarico si desse allo stesso P. Servilio (*Phil.* XI, § 19). D'altra parte, sarà stato Servilio un po' mite verso Antonio (*Phil.* XIV, § 7); ma certo non gli fu favorevole. Cicerone stesso ci fa sapere che egli, dopo la morte di Cesare, inveì contro Antonio (*ad fam.* XII, 2); e che *eius verissimis gravissimisque sententiis omni est non dico dignitate, sed etiam spe salutis spoliatus Antonius* (*Phil.* XII, § 5). Se adunque Servilio non era un vero seguace di Antonio, come potè rimanere con l'animo abbattuto, allorchè Cicerone lesse in senato la lettera di Lentulo *de Cassio, de legionibus, de Syria,* secondo che è detto alla fine della nostra epistola?

Il giudizio che si dà di Lepido: *Lepidi levitatem et inconstantiam animumque semper inimicum rei publicae iam credo tibi ex tuorum litteris esse perspectum*, come ebbi a notare, non si spiega affatto. Giacchè, per quanto egli fosse incostante e leggiero (ed era ciò noto a tutti), non mi pare che nella prima decade di aprile, quando si suppone scritta questa lettera, si potesse dire che avesse mostrato animo sempre ostile alla repubblica. Osserva lo Schelle (p. 8) che Lepido in uno scritto ufficiale, inviato al senato e letto nella seduta del 20 marzo, si era mostrato favorevole ad Antonio, arrivando perfino a dir parole di minaccia; tanto che Cicerone nella Filippica XIII, § 14 aveva pronunziato queste parole: *atque etiam hoc providendum est, ne quid arrogantius quam eius mores ferunt facere videatur*. Ma nella medesima orazione Cicerone si rivolge a Lepido eccitandolo ad unirsi agli altri che dovevano combattere Antonio. Era ciò possibile se le parole di Lepido non lasciavano adito ad alcuna speranza? Costui tentò di stornare la tempesta che era per scatenarsi sul capo di Antonio; ma, quando questi fu dichiarato nemico, mostrò, forse fingendo, di aderire al partito del governo. In maggio ringrazia Ci-

cerone (*ad fam.* X, 34) che non aveva creduto alle false voci sparse sul conto suo. Penso che, se anche Cicerone fosse stato persuaso che Lepido era da considerarsi come nemico, non avrebbe manifestato la sua convinzione proprio nei giorni in cui si stava per venire alle mani. Sarebbe stata una grave imprudenza, disponendo Lepido di un esercito.

II. 3.

Gli editori più recenti, Wesenberg e Purser, accettando l'antica congettura del Middleton, fanno una sola delle lettere 3ª e 5ª, collocando innanzi la 5ª e unendovi la 3ª con le parole: *hoc magis doleo*, *Asiam nos amisisse*. Congiunte le due lettere in una, le parole: *ut in Asiam censeo persequendum; nihil mihi videris hoc tempore melius acturus*, per ragioni che non occorre dire qui, si sono trasportate nella epistola 4ª. Alla lettera 3ª si è apposta la data del primo aprile. Dice Bruto a Cicerone: *Litteras tuas valde exspecto, quas scripsisti post nuncios nostrarum rerum: non enim dubito quin mihi consilium tuum explices*. Aspetta che Cicerone gli palesi il suo avviso. Riguardo a che cosa? Evidentemente circa la condotta di Dolabella e la maniera di metter costui a dovere. Ora, se Bruto sapeva (e che lo sapesse, lo dice la lettera) che Cicerone gli aveva scritto dopo essere stato informato della morte di Trebonio, non doveva ignorare la deliberazione del senato e l'opinione manifestata da Tullio nell'assemblea con la XI Filippica. La discussione era avvenuta, molto probabilmente, alla fine di febbraio: non è possibile che, dopo tanto tempo, Bruto non ne avesse avuto notizia, e sentisse bisogno che l'amico gli dichiarasse le cose.

Soggiunge: *provinciae possessione pulsi sumus, quam recupe-*

rari facile est, neque minus turpe aut flagitiosum erit post recuperari. Qui, come ognun vede, il discorso non corre, non intendendosi perchè dovesse esser cosa vergognosa recuperar la provincia dopo. Lo Schelle, p. 11, ritiene che ci sia una lacuna dopo *erit*, e propone due congetture per colmarla. Vorrebbe si scrivesse: *neque minus turpe ant flagitiosum erit ⟨ quam amissam Asiam a nobis post ⟩ non recuperari;* oppure: *neque minus turpe aut flagitiosum ⟨ quam plenum periculi Asiam non ⟩ post recuperari.*

Bruto si mostra dubbioso che debba fare di C. Antonio, il quale era caduto nelle sue mani, e richiede l'opinione dell'amico, alla quale dichiara di volersi attenere. E poi, quando Cicerone l'ebbe manifestata, la censura aspramente con la lettera 4ª del lib. I. Questo procedere, così incoerente, non si spiega affatto in un uomo di carattere fermo com' era Bruto. Non s' intende poi perchè, secondo che dice appresso, le imprese di Cassio non si dovessero divulgare senza che prima si sentisse l'avviso di Cicerone. Non era possibile che quei fatti si conoscessero in Roma solo per le comunicazioni fatte a Terzia e a Servilia. Osserva lo Schelle (p. 13) che la prudenza era necessaria, *ne animi partium Caesaris commoverentur*, come si dice nella epist. 4ª; e crede che si alluda principalmente a Pansa, col quale c'era stata la contesa per la proposta riguardante appunto Cassio. Le lettere indirizzate alle persone di famiglia dovevano, secondo lo Schelle, contenere più cose che non quelle ufficiali. Ma veramente non apparisce dai fatti che Pansa fosse allora del partito di Cesare, nè Cicerone, scrivendo ad altri, allude a maneggi di questo partito. D'altra parte, dovevano esser buoni i rapporti tra il console e la famiglia di Cassio, se Servilia teneva tanto a non fargli dispiacere (*ad fam.* XII, 7). I fatti intimi di famiglia s'intende che non si dovessero mettere in pubbli-

co: ma qui si tratta d'imprese militari che era necessario rendere note subito. Se la lettera 4ª dà la spiegazione della riserva con le parole *ne animi partium Caesaris commoverentur*, non deve far meraviglia: è il falsario che sente il bisogno di commentare sè stesso.

Dice Bruto che gli occorrono denari e nuove reclute, e prega Cicerone di adoperarsi per l'una e l'altra cosa. Secondo lui, l' amico doveva procurare i soldati *vel secreto consilio adversus Pansam vel actione in senatu*. Il console voleva le reclute per sè, ed aveva ragione, perchè era imminente la guerra contro Antonio. Togliere a lui i soldati , come ebbi ad osservare, non si poteva; e se fosse stato possibile, Cicerone non l' avrebbe fatto (e Bruto non doveva ciò ignorare), per non indebolire il console, al quale toccava combattere Antonio , suo principal nemico. A Cicerone poteva riuscire di far assegnare i soldati a Bruto mediante un voto del senato , ma, che potesse far ciò *privato consilio*, è assurdo.

Osserva lo Schelle (p. 11), che Bruto, avendo bisogno di rinforzi per paura di Dolabella, era naturale pretendesse che fosse ceduta a lui una parte dei soldati messi insieme dai consoli. Il *secretum consilium* sarebbe, secondo lui, un contrapposto all' *actio in senatu*, « das Privatabkommen der öffentlichen Verhandlung in Senat ». Ma, come Bruto poteva aver paura di Dolabella, che era tanto lontano e disponeva di poche forze, tanto che nello stesso mese di aprile egli pensava di assalirlo (I 2)? Che Dolabella non avesse con sè un forte esercito, si argomenta anche dal fatto (1), che, incontratosi nell' Acaia con An-

(1) Cfr. Plut. *Brut.* 25, dove si narra lo stesso fatto. Dolabella non poteva avere più di un paio di legioni: v. Drumann, *Gesch. Roms*, I, pagina 493 (ed. Groebe).

tistio Vetere, non potè costringerlo a darglii denari (I 11). Non ho difficoltà ad ammettere che *secretum consilium* significhi le pratiche da farsi privatamente da Cicerone presso i Senatori; ma insisto nell' affermare che, se queste pratiche fossero state fatte *adversus Pansam*, non avrebbero condotto allo scopo e sarebbero state una grave imprudenza.

Nulla ho da dire dell' altra richiesta di Bruto, cioè del danaro, il quale non si può indovinare come dovesse essere procacciato, poichè il testo è evidentemente guasto. Lo Schelle tenta di sanarlo aggiungendo un intero rigo dopo la parola *reliquorum* ; e ricostituisce il passo nel modo seguente: « Duabus rebus egemus, Cicero, pecunia et supplemento, quarum altera potest abs te expediri, . . . altera , quae magis est necessaria — neque meo exercitui magis quam reliquorum ⟨ducum senatum indulgere cupio — plus praebebit difficultatis⟩ : hoc magis doleo, Asiam nos amisisse, quam sg. »

II , 4.

Anche questa lettera , con cui Cicerone risponde alla precedente di Bruto, risulterebbe, secondo Wesenberg e Purser, da due lettere, dalla 4ª e dalla 6ª, che si collocano l' una innanzi all' altra. Cicerone si rallegra delle imprese di Cassio e anche di sè stesso, ehe abbia avuto l' animo di proporre, malgrado l' opposizione di Pansa , che il comando della guerra contro Dolabella fosse affidato a Cassio. A dire il vero , questo compiacimento di Cicerone per sè stesso arriva troppo tardi : la discussione s' era fatta quasi due mesi prima che fosse scritta questa lettera , che porta la data del 13 aprile. È possibile che in tanto tempo non si fosse ricordato di scrivere a

Bruto di questa faccenda? Aggiunge *audacter dicebam sine nostro senatus consulto iam illud eum bellum gerere.* Or di queste parole non vi è traccia, dove pur si dovrebbero trovare, nella XI Filippica. Ma poi non si capisce perchè dica questo, quando i suoi sforzi non erano stati coronati da successo.

Quanto a C. Antonio, Cicerone risponde in una maniera che può sembrare molto ragionevole: *quoad Bruti exitum cognorimus*, (eum) *custodiendum puto.* Ma notiamo che, dopo 4 giorni, avrebbe cambiato opinione: giacchè nella lettera 2ª del lib. I, parte 2ª, scritta il 17 aprile, rimprovera Bruto di mitezza eccessiva, lasciando comprendere che il miglior partito sarebbe stato quello di togliere di mezzo C. Antonio. E non era intervenuto nessun fatto, che potesse persuadere Cicerone a mutare avviso. Anzi il motivo per cui C. Antonio si dovesse custodire s'intende benissimo: poteva servire per ottenere patti migliori nel caso di vittoria del fratello Marco; mentre non si vede lo scopo della crudeltà riguardo a lui, dalla quale certamente sarebbe derivato più danno che vantaggio alla causa della repubblica.

Cicerone dice: *ex iis litteris, quas mihi misisti, Dolabella Asiam vexare videtur et in ea se gerere taeterrime.* La condotta di Dolabella nell'Asia doveva essere a Roma notissima, anche per rapporti ufficiali, tanto che era stato dichiarato pubblico nemico; onde non si comprende come Cicerone possa dire di apprendere le notizie da Bruto, che si trovava in Macedonia e non in Asia. Nelle parole che seguono subito dopo: *Compluribus autem scripsisti, Dolabellam a Rhodiis esse exclusum* etc.; il testo è evidentemente guasto e non è facile sanarlo. Lo Schelle (p. 17) crede che il senso dovrebb' essere questo: Dolabella è apparso avanti a Rodi, come tu ad altri hai scritto;

perciò a me sembra che abbia abbandonato l' Asia; in questo caso, io ti raccomando di restare in Macedonia: ma, se una volta ha cominciato, come tu hai scritto a me, a metter l' Asia a soqquadro, e però è da presumere che non l' abbia abbandonata, tu devi andare in Asia e seguire le sue orme. È indubitato che il discorso così va benissimo; ma, per cavare questo senso dal testo che ci è pervenuto dall' antichità, bisogna introdurre in esso troppe modificazioni, e si corre, in tal caso, il rischio di scambiare per opera di Cicerone ciò che è prodotto della nostra fantasia. Lasciando da parte le ingegnose congetture dello Schelle, osserviamo che nel testo c' è la notizia, inviata da Bruto a molti in Roma, *Dolabellam a Rhodiis esse exclusum*; or non si spiega perchè Cicerone, conoscendo la falsità di questa notizia, non abbia, nella lettera di cui ci occupiamo, avvertito l' amico dell'errore.

Cicerone risponde anche circa il danaro e le reclute richieste da Bruto. e dice con ingenuità infantile: *non mihi occurrunt facuitates, quibus uti te posse videam praeter illas quas senatus decrevit.* Poteva Bruto pensare che l' amico avesse a sua disposizione altri mezzi da quelli in fuori che poteva dare il governo? Quanto ai soldati, dice: *tantum abest, ut Pansa de exercitu suo aut dilectu tibi aliquid tribuat, ut etiam moleste ferat tam multos ad te ire voluntarios.* E la ragione addotta da Cicerone è questa, che, secondo il console, non c'eran truppe che bastassero per la guerra di Modena; mentre alcuni sospettavano ch' ei non volesse veder Bruto troppo forte. A questo sospetto M. Tullio mostra di non prestar fede: ma il solo enunciarlo è puerile, ed è inopportuno ed imprudente manifestarlo a Bruto, quando era un fatto che Pansa si disponeva a partire, se non era già partito, per la guerra, e importava tanto allora, e sopra ogni altra cosa, debellare Antonio.

Per scusare, anzi giustificare, il rifiuto di Pansa, bastava mettere innanzi le necessità della guerra.

II, 5.

In questa lettera Cicerone espone il suo parere intorno ai criteri da seguire nella recente guerra, notando il suo dissenso da Bruto, il quale inclinava troppo a mitezza. Nei codd. c'è la data del XIII Kal. Maias (= 19 aprile); Gurlitt propone XVIII Kal. M. (=14 aprile); O. E. Schmidt, XVI K. M. (=16 apr.). La data del 19 aprile, non sembra probabile, perchè non si rileva nulla nella lettera della trepidazione, che doveva essere in Roma per le notizie che si aspettavano da Modena di giorno in giorno. La lotta con Antonio costituiva il pensiero dominante di Cicerone: la notizia della prima battaglia, ingaggiata il 14 al *Forum Gallorum* (1), dovè, con ogni probabilità, essere arrivata in Roma il 19; e se non era arrivata, doveva sapersi almeno questo, che gli eserciti stavano per venire alle mani. Ora, in tale circostanza, non par verisimile che Cicerone perdesse il tempo in disquisizioni di principii e di criteri di governo. Sembra perciò più accettabile la data del 16 aprile, che meno si allontana dal numero indicato nel ms.; e in base ad essa giova che discutiamo.

M. Tullio dice all'amico: 'noi siamo d'accordo nei principii; dissentiamo in questo, che in certe cose io desidero maggior energia'. Evidentemente tale diversità di criteri si riferisce alla maniera di trattare C. Antonio, e il concetto è ripetuto nell'ep. 2.ª del lib. I. E non si comprende come, in pochissimi giorni, nascesse un disaccordo grave a que-

(1) Drumann, *Gesch. Roms* I, p. 453 e seg. (Groebe).

sto riguardo. Cicerone, richiesto da Bruto (II 3), aveva risposto il 13 aprile (II 4), che C. Antonio si dovesse custodire, finchè non fosse risoluta la faccenda di Modena. Eran dunque pienamente d'accordo il 13; tre giorni dopo, si scopre che l' uno inclinava a clemenza, l' altro a severità!

Afferma Cicerone che l'amico rivolgeva tutti i suoi pensieri alla pace, egli alla libertà, che non poteva sussistere senza la pace; per procurar la pace, eran necessarie le armi. Ma poteva Bruto avere un pensiero diverso, se non faceva altro che raccogliere soldati? Eran dunque d' accordo: e allora, perchè nella lettera s'insiste tanto sulla diversità dei criteri? Aggiunge Cicerone: *studia non deerant arma poscentium, quorum repressimus impetum ardoremque restinximus*. Queste parole non vanno riferite soltanto a Cicerone, come io altra volta credetti (1), quasi che egli avesse voluto frenar l'ardore di quelli che desideravano prender le armi; ciò sarebbe in troppo aperta contradizione con quanto è detto innanzi. Bensì Cicerone può aver voluto dire: c'eran di quelli che domandavano armi; e noi (non solo Cicerone, ma i congiurati e gli altri del loro partito) li abbiamo trattenuti. Ma di un movimento avvenuto e represso prima che Bruto lasciasse Roma, non si ha notizia; e, quando egli si fu allontanato dalla città, non pensò che a preparare armi; era perciò lontanissimo dal frenar l' ardore dei suoi partigiani. Si vede che lo scrittore ha voluto rilevare un fatto grave da produrre impressione, ma non ha saputo precisar nulla. La lode poi data a Bruto per l'uccisione di Cesare ha tutto il carattere di un luogo comune, che non una sola volta s'incontra in queste let-

(1) *De M. Bruti vita* etc., p. 155. Lo Schelle giustamente rileva il mio errore a p. 18.

tere. Ma si noti che sorta di ragionamento farebbe qui Cicerone: « la tua impresa quasi divina respinge ogni riprensione; perchè non può lodarsi mai abbastanza » (1). La ragione addotta non è in fondo che la ripetizione del concetto precedente. Quando mai M. Tullio ha parlato in maniera così poco concludente?

Si volge poi a quel Bruto, del quale ha poco prima rilevato la mitezza e la tendenza alla pace, e gli dice: *exstitisti nuper vultu severo, exercitum, copias, legiones idoneas per te brevi tempore comparasti.* Accenna alla favorevole impressione che avevan prodotto in Roma le notizie dei successi riportati da Bruto nella Macedonia; poi soggiunge: *Erat exspectatio reliquiarum Antonii, quem equitatu legionibusque magna ex parte spoliaras. Ea quoque habuit exitum optabilem.* Quali erano queste *reliquiae Antonii?* Evidentemente, soldatesche del proconsole, che non si erano arrese con lui, e che dopo furono sottomesse. Ma è strano che C. Antonio si mettesse nelle mani di Bruto, quando aveva ancora soldati da poter resistere; strano, che di queste milizie ostinate nella resistenza non si parlasse nelle lettere precedenti. Mi sembra poi addirittura incredibile quel che dice appresso la lettera: Bruto avrebbe permesso ad Antonio di scrivere al senato in forma ufficiale e col titolo di proconsole; mentre lo teneva in custodia come prigioniero. Risponde lo Schelle (p. 19) che era un'imprudenza di Bruto, e che appunto per questo i suoi partigiani volevano sostenere che fosse falso lo scritto, per dare occasione a Bruto di riparare il fallo. Aggiunge che una cosa simile non poteva venire in mente al falsario. Osservo anzi tutto che i partigiani di Bruto non l'autenticità

(1) *Res a te gesta memorabilis et paene caelestis repellit omnes reprehensiones, quippe quae ne laude quidem satis idonea adfici possit.*

è dichiarato che Bruto aveva risoluto di far la spedizione. Nella prima parte si tocca della fuga di Antonio e della vittoria del popolo romano; nella seconda non c'è niente che lasci intendere che fosse avvenuta la sconfitta di M. Antonio. Per tanto il Gurlitt opinò fossero due lettere, o, per dir meglio, due frammenti di lettere, uno fino alle parole *quam tua*, l'altro dalle parole *te benevolentiam* fino all'ultimo: e il secondo frammento, per ordine di tempo, precederebbe l'altro. In questo modo i critici si sostituiscono in tutto e per tutto ai manoscritti: tolgono, aggiungono, separano; qua cambiano parole, là mutano date: e così gli errori contenuti nei codici spariscono, e non si discute più su ciò che è venuto dall'antichità, ma su ciò che è frutto della collettiva elaborazione dei filologi. Con lo staccare i due frammenti le principali difficoltà se ne vanno; ma alcune ne restano.

Secondo la prima parte della lettera che sarebbe stata scritta nel mese di maggio, Dolabella mandò 5 coorti nel Chersoneso. Che cosa crede di poter conchiudere con sì poca gente, dice Cicerone a Bruto, quando tu in Europa hai cinque legioni, scelta cavalleria e poderose milizie ausiliarie? Ma Dolabella non poteva pensare a fronteggiare Bruto, che trovavasi in Apollonia; piuttosto è da credere volesse occupare passi importanti: e se mandò 5 coorti nel Chersoneso, doveva avere altre milizie a sua disposizione. Onde non si comprende il motivo della maraviglia di Cicerone. Inoltre la lettera, in cui Bruto dava le notizie a Cicerone, dovette essere scritta alla fine di aprile o al principio di maggio, se in essa si parlava *de Antonii fuga, Bruti eruptione, populi Romani victoria*. Perciò mi parve inesplicabile, che Lentulo, scrivendo appunto al principio di maggio a Cicerone e al senato dei fatti di Dolabella (*ad fam.* XII, 14 e 15), non toccasse affatto di questa spedizione.

Secondo lo Schelle (p. 21), il fatto che la spedizione delle 5 coorti nel Chersoneso è ricordata solo nella nostra epistola, sarebbe una prova di autenticità; perchè il falsario non poteva immaginare una cosa simile. Un altro duce non l'avrebbe fatta questa spedizione; Dolabella, audace e temerario, ebbe l' ardire di farla, per premunirsi da un assalto di Bruto (1) e per provvedere alla ritirata in Italia, a cui accenna anche Lentulo. Il silenzio di Lentulo poi si può benissimo spiegare supponendo che a Bruto fossero pervenute delle voci false. E ciò è possibile; non ho difficoltà ad ammetterlo: e può anche darsi che la spedizione avvenisse realmente, senza che Lentulo ne sapesse niente. Ma nego che il racconto sia prova di autenticità; perchè il falsario potè prendere la notizia del fatto, reale o immaginario che fosse, da qualche libro di storia. Certamente non tutti i fatti narrati nelle storie antiche sono verità indiscutibili: alcuni si fondano sulle voci, sulle tradizioni orali.

A proposito delle tanto tormentate parole: *Quod scribis me maximo otio egisse, ut insectarer Antonios idque laudas, credo ita videri tibi;* afferma lo Schelle che io abbia franteso il pensiero di Cicerone. Secondo lui, le parole *maximo otio egisse* vanno interpretate nel senso che Cicerone, pur vivendo nella quiete (senza, cioè, ricorrere alle armi), era riuscito a dare addosso agli Antonii: e Bruto lo loda per questo; ma l'oratore, a quanto pare, non si contenta, e sorvolando su questo punto, combatte l' opinione dell'amico, che convenga usar la mitezza e la clemenza per allontanare le guerre civili. Ora non è dubbio che, accettando la interpretazione dello Schelle, il discorso cammi-

(1) Qui ha paura Dolabella; poco prima lo Schelle ha detto che aveva paura Bruto.

na bene. Ma qualche difficoltà rimane sempre. Come si poteva chiamare *maximum otium* la condizione di Cicerone quando combatteva Antonio? Non prese le armi; ma il suo non era veramente *otium*, cioè tranquillo riposo, *vacunm tempus*, allontanamento dalle cure della vita pubblica. Cicerone e Bruto non avrebbero parlato con la solita proprietà e perspicuità.

Opprimemini, nisi provideritis, esclama Cicerone. Da chi erano minacciati Bruto e Cassio? Da M. Antonio? Allora appunto si combatteva in Italia contro di lui: e Bruto che poteva fare? Era il caso d'intervenire, quando fossero stati sconfitti i consoli: ed egli intanto badava a rafforzarsi raccogliendo milizie. Ma, se Cicerone avesse voluto riferirsi a questa eventualità, si sarebbe espresso diversamente: la frase è generica ed indeterminata. Si allega la ragione perchè importi provvedere: *neque enim populum semper eumdem habebitis neque senatum neque senati ducem*. Fa meraviglia che Cicerone dica questo a Bruto e lo taccia a Cassio, e non aggiunga da qual parte possano venire i pericoli; e soprattutto, che faccia il tristo prognostico quando egli godeva di tanta autorità nel senato e presso il popolo. E chi è il *dux senati?* Non può essere che lo stesso Tullio: e l'allusione manca di delicatezza e di opportunità. Parlando così a Bruto, Cicerone viene a ricordargli quel che ha fatto per lui. Legge nel futuro; prevede l'isolamento in cui si sarebbero trovati Bruto e Cassio. Ma avremo occasione altre volte di vedere come lo scrittore di queste lettere sia dominato da spirito profetico.

I, 3.

Se questa lettera fu scritta, come si crede, il 21 aprile, dopo venuta la notizia della prima vittoria riportata su

Antonio a Castelfranco, mi sembra troppo fredda. Che contrasto tra la semplice espressione, *nostrae res meliore loco videbantur*, e il calore della XIV Filippica, pronunziata il giorno appresso, *pridie Vinalia*! Si dirà che Cicerone scriveva una lettera. Ma, quando l'animo è molto lieto, pieno di entusiasmo, questi sentimenti non possono non trasparire anche da una lettera. Si aggiunge che si trattava di una vittoria sopra un nemico personale di Cicerone. Sorprende altresì un altro fatto. C' era stata la vittoria; ma questa non si poteva considerare come definitiva, poichè Antonio era ancora in armi minaccioso presso Modena. Si aspetterebbe qualche accenno a queste condizioni, le quali non potevano non impensierire. Invece Cicerone parla con la massima tranquillità, come se tutto fosse definito e risoluto. Comincia a parlare dei consoli così: *quales tibi saepe scripsi consules, tales exstiterunt;* e non si sa a quale giudizio si riferisca. Tronca il discorso per parlare del fanciullo Cesare; il quale, dice, ha una mirabile disposizione alla virtù: ma subito soggiunge che ignora se potrà continuare a reggerlo e guidarlo, come gli è riuscito di fare fino allora. E la difficoltà derivava da ciò, che il ragazzo si era persuaso che la città di Roma dovesse la salvezza a lui. E in questa persuasione l' aveva principalmente indotto Cicerone; il quale confessa ciò candidamente: *persuasum est et maxime per me*. Ora è strano che Cicerone fosse così poco savio da non prevedere a quali pericoli si andasse incontro facendo troppo insuperbire Ottavio, e che, non accorgendosi del suo errore, commettesse una seconda imprudenza col raccontare la cosa a Bruto.

Dice Cicerone che tre o quattro giorni *ante hanc rem pulcherrimam* (che sarebbe la battaglia di Castelfranco) la cittadinanza, impaurita — non si sa perchè —, si disponeva ad andarsene con le mogli e i figliuoli da Bruto in Ma-

cedonia; ma che poi, rinfrancata (all'annunzio, s'intende, della vittoria) il 20 aprile, si recò in casa di Cicerone; il quale, dice la lettera, così raccolse il frutto *laborum multarumque vigiliarum, si modo est aliquis fructus ex solida veraque gloria*. Notiamo intanto la stranezza di questa espressione in bocca di Cicerone, che non mise mai in dubbio le dolcezze della gloria. E l' oratore, continua la lettera, fu condotto con grandi grida sul Campidoglio e collocato sui rostri (quasi che i rostri fossero sul Campidoglio). Mi piace la popolarità, dice Cicerone; e dopo essersi indugiato a discorrere di queste cose che lo riguardavano, pur protestando di non lasciarsi dominare dalla vanità, esclama: *haec malo ab aliis*.

Va rilevata una curiosa somiglianza di espressioni tra questo luogo della lettera e il capo 5 della XIV Filippica, per modo che c'è da sospettare che il falsario abbia nello scrivere tenuto presente l' orazione. Ma, quanto al racconto dei fatti, c'è accordo solo in un punto, quando si parla della dimostrazione di simpatia fatta a Cicerone, il quale da casa sua fu condotto sul Campidoglio (nella Filippica però non si parla di rostri). E sono notevoli le divergenze. Nell' orazione non si dice che la moltitudine di Roma voleva andarsene in Macedonia; la qual cosa sarebbe stata assai strana; si tocca invece di un movimento contrario al governo, che tre o quattro giorni prima, quando si avevano da Modena cattive notizie, avrebbero fatto degli *impii cives*, per impadronirsi del potere; i quali sparsero anche la voce, che Cicerone il 22 sarebbe disceso nel foro coi fasci consolari: onde il tribuno P. Appulejo credette opportuno radunare il popolo per smentire questa diceria (1).

(1) Il Garatoni (vol, II, p. 553 dell'ed. delle Filippiche di Wernsdorf) crede di chiarir la Filippica riportando la lettera, e non nota le differenze.

Il paragrafo 4° è così distaccato dal resto della lettera, che più critici (1) ne hanno fatto una lettera a parte apponendo la data del 27 aprile, quando in Roma doveva essere arrivata la notizia della battaglia di Modena del 21 (2). Il giudizio che in questo paragrafo si dà dei consoli, non mi sembra perfettamente d'accordo con ciò che Cicerone dice altrove. I consoli che prima di combattere erano *egregii*, dopo aver perduto la vita pugnando per la causa che sosteneva Cicerone, diventano *dumtaxat boni* (3). Che nell' espressione, *Hirtius in ipsa victoria occidit*, *cum paucis diebus magno praelio ante vicisset*, non si faccia confusione delle due battaglie di Castelfranco e di Modena, non ho difficoltà ad ammetterlo, e riconosco che qui le osservazioni dello Schelle sono ragionevoli. Cicerone poi dice falsamente che D. Bruto e Cesare inseguivano Antonio: ma si può dire che così correva allora voce in Roma. Aggiunge che erano stati dichiarati nemici tutt'i partigiani di Antonio, e che si riteneva dai più che questa deliberazione fosse applicabile anco a quelli che si erano arresi. Qui l'allusione a Caio Antonio è evidente. Sorprende perciò leggere poco dopo queste parole, che sono in contradizione con la severità tante volte predicata da Cicerone: *Equidem nihil disserui durius, cum nominatim de C. Antonio decernerem; quod ita statueram, a te cognoscere causam eius senatum oportere.*

(1) Primo fu il Ruete (*Die Correspondenz* ecc. p. 84 sg.).

(2) Questa è la data giusta: cf. O. E. Schmidt, *Iahrb.* 1892, p. 321 e sg.

(3) Lo Schelle (p. 24) dice che nelle parole *dumtaxat bonos* si compendia il vero giudizio di Cic. sui consoli. Non si tenga pure conto dei giudizi pronunziati nelle orazioni pubblicamente: ma certo li aveva chiamati *egregii* scrivendo a Cassio e a Trebonio (*ad fam.* X, 28, XII, 4): e nessuno, credo, vorrà sostenere che *egregius* equivalga a *bonus*.

I, 4.

Con questa lettera, che ha la data probabile del 14 maggio, Bruto si difende dalla taccia di eccessiva clemenza verso C. Antonio, e riprende Cicerone per i troppi onori resi ad Ottaviano. Io credo, dice, di aver fatto benissimo a non uccidere C. Antonio, perchè spetta al senato e al popolo romano decidere della sorte dei cittadini presi in battaglia. E son costoro cittadini finchè il senato non abbia risoluto diversamente. Ma nella precedente lettera, che Bruto doveva aver ricevuto, non era detto che il senato aveva dichiarato nemici tutti i seguaci di M. Antonio? E nella stessa lettera non si esprime riguardo a C. Antonio un giudizio mite, che dovesse di lui giudicare il senato, udita una relazione di Bruto? Onde non si vede in che differisca l' opinione di Brnto da quella di Cicerone.

Aggiunge, gloriandosene, che egli *nec crudeliter quicquam eripuit neque dissolute quicquam remisit, quoad bellum fuit.* È strano che, si dica, finchè ci fu la guerra, quasi che la guerra fosse allora finita. E mette a riscontro il suo procedere verso C. Antonio con quello di Cicerone riguardo ad Ottavio: giova più alla repubblica, sentenzia, non incrudelire coi miseri che accumulare onori sui potenti. È questo il tema favorito, sul quale lo scrittore delle lettere insiste poi tanto e così spesso. La lettera dice anche *nimis credere videris spei tuae, statimque, ut quisque aliquid recte fecerit, omnia dare ac permittere, quasi non liceat traduci ad mala consilia corruptum largitionibus animum.* Come Bruto poteva supporre che Cicerone volesse concedere tutto ad Ottavio, sol perchè questi aveva fatto qualcosa di buono? Prendiamo la parola *largitio* nel significato, certo non molto

comune, di 'concessione' (come *P. Balbo*, § 13). Ma non si spiega come si potesse allora dire *corruptus largitionibus* l' animo di Ottaviano, che non aveva fatto nulla per meritare così grave censura (1).

È curioso che Bruto dica all'amico: consenti ch' io ti porga avvertimenti: ma tu farai quel che ti parrà; come farò anch' io a mio modo, malgrado le tue esortazioni e i tuoi ammaestramenti. A che giova il ragionare e discutere tanto, se si ammette in antecedenza che ognuno debba regolarsi come gli pare, non movendosi dalla sua opinione? Dichiara inoltre che in Cicerone egli desidera soltanto il *modus in tribuendis honoribus;* mentre *alia adsunt, ut cum quolibet antiquorum comparari possint tuae virtutes*. Parla in modo Bruto, come se gli onori per Ottavio li avesse proposti Cicerone solo; e scrive così, pur sapendo che, dopo la vittoria di Modena, il senato non si era mostrato molto largo verso il giovane (2).

Temeva Bruto che Cesare non aspirasse al consolato e non si persuadesse di essere salito troppo in alto, mediante i decreti di Cicerone per poter discendere da quel-

(1) Avendo io notato che qui c' è abbondanza di sentenze, secondo il costume dei retori, lo Schelle replica che di sentenze ce n' è dovunque, anche nelle lettere, e che Bruto, come filosofo stoico, doveva essere abituato a usarle spesso. Il luogo poi di cui sopra ci occupiamo non ha per lui nulla di strano; ed è interpetrato così: 'se qualcuno ha fatto qualche opera degna di lode, ei da te è troppo copiosamente ricompensato; appunto queste ricompense possono facilmenle sviarlo e porgere occasione a cattivi disegni'. Il discorso, com' è rifatto dal dotto tedesco, cammina a meraviglia: ma egli ha aggiunto il trapasso che manca nel latino.

(2) Velleio, II, 72: *Caesaris nulla habita mentio. . . Non fuerat tam ingratus exercitus quam fuerat senatus*. Livii epit. 119: *Senatus Caesaris militumque eius mentionem non satis gratam habuit.*

l'altezza, divenuto che fosse console. Ora io non mi meraviglio punto che si diffondesse allora la voce dell'aspirazione di Ottaviano al consolato; perchè, come nota lo Schelle (p. 27), egli aveva acquistato tale autorità, malgrado la sua giovinezza, che si doveva da tutti ritenere possibile tale fatto. Bensì mi sorprende la profezia, che il giovane, una volta guadagnato il potere, non avrebbe voluto più abbandonarlo. Ma, dopo aver detto questo, Bruto fa un passo indietro, e non ha difficoltà di ammettere che le cose possano andare diversamente: *facilitatem et providentiam laudabo tuam, cum exploratum habere coepero Caesarem honoribus, quos acceperit, extraordinariis, fore contentum.*

Nell' ultimo paragrafo della lettera si legge la meravigliosa notizia: *his litteris scriptis, te consulem factum audivimus.* Secondo lo Schelle (p. 28), una voce simile poteva benissimo sorgere e diffondersi, com' era sorta poco prima, verso il 16 o 17 aprile (1): Cicerone, che era nel fatto la guida dello stato, ne poteva prendere in mano le redini anche ufficialmente. Sì, era nata la voce alla metà di aprile; ma Cicerone si meraviglia che fosse creduta, e dichiara ch'erano stati i suoi nemici a diffonderla; Phil. XIV, § 15: *quemquamne fuisse tam sceleratum, qui hoc fingeret? tam furiosum, qui crederet?* Come Bruto poteva prestar fede a una notizia simile, sapendo che Cicerone non avrebbe accettato la carica, se non fosse stato eletto legalmente, e che mancava il tempo per le consuete formalità? La voce del consolato di Cicerone si sparse dopo, e ne troviamo l' eco in Plutarco (*Cic. 46*). Allo scrittore della lettera piacque esprimere l' impressione di Bruto quando ricevette la notizia.

(1) Si veggano le osservazioni all' epist. I 3.

I, 5.

In questa lettera Cicerone parla primieramente della discussione fatta in senato il 28 aprile circa la guerra da muovere a Dolabella, e dice di avere aderito alla proposta di P. Servilio, che fosse dato a Cassio l' incarico di quella spedizione. Aggiunge di aver proposto che, se a Bruto paresse opportuno, muovesse lui contro Dolabella: e lascia intendere che il senato risolvesse in questo senso, prendendo una deliberazione molto onorifica per Bruto. Osservo, prima di tutto, che la forma di queste deliberazioni sarebbe molto strana. Se il senato lasciò giudice Bruto di andare o no contro Dolabella, vuol dire che non affidò a Cassio l' incarico, secondo che avevan prima proposto Servilio e Cicerone: e ciò, francamente, non mi sembra verisimile. Bensì è probabile che la deliberazione fosse fatta nel senso che l' incarico rimanesse affidato a Cassio, e quando questi non l'avesse accettato, fosse dato a Bruto; oppure, che l'incarico fosse affidato a Cassio, nel caso che Bruto non ritenesse opportuno accettarlo. D'altra parte la menzione di Bruto a questo proposito sembra una cosa assolutamente accademica; sapendosi che il desiderio di far quella guerra l' aveva Cassio: e non par probabile che il senato allora non pensasse di fargli cosa grata.

Per ritenere possibile una risoluzione del senato su questa faccenda il 28 aprile, conviene accettare l'ipotesi del Ferrazzi e del Garatoni (1), che alla fine di febbraio, quando fu pro-

(1) V. l' edizione delle Filippiche di Wernsdorf, II, p. 358. Lo Schelle dice la stessa cosa: per lui è cosa certa che, morti i consoli, ai quali era stato dato l' incarico di perseguitare Dolabella, il senato fu chiamato subito ad occuparsi della faccenda.

nunziata l'undecima Filippica, non fosse accettata la proposta di Cicerone di conferire a Cassio l' incarico della guerra contro Dolabella, e che, morti i consoli, subito si ritornasse sulla cosa e si deliberasse nella maniera desiderata da M. Tullio. A me il fatto sembra poco probabile. La notizia della vittoria definitiva su Antonio e della morte dei consoli dovè arrivare a Roma il 26 o il 27 aprile: ed è difficile che il senato si riunisse subito il giorno appresso (mentre pochi giorni prima c' era stata seduta) e discutesse di una faccenda che non rivestiva carattere d' urgenza e poteva facilmente appassionare gli animi.

La lettera parla pure di proposte fatte circa Ventidio, ma tace quali furono; mentre era necessario che Bruto ne fosse informato. Dice lo Schelle che Ventidio era tra i seguaci di Antonio. Si considerava certo come uno di quelli meglio disposti verso Antonio, e si credeva che presto o tardi si sarebbe unito a quello: ma il 28 aprile non si era ancora unito, come ricaviamo da una lettera di D. Bruto (*ad fam.* XI, 8), che porta la data del 29 aprile: la congiunzione dovette aver luogo, nelle vicinanze di Savona, nei primi giorni di maggio (*ad fam.* XI, 10).

Accenna Cicerone alle ragioni per cui importava opprimere Dolabella: *cum ut sceleris poenas persolveret, tum ne esset quo se latronum duces ex Mutinensi fuga conferrent.* I duci saranno stati principalmente i fratelli Marco e Lucio Antonio: ed è strano che il 5 maggio si ritenesse possibile la fuga di costoro presso Dolabella, mentre doveva allora esser nota la direzione presa dai fuggiaschi. Aggiunge: *hoc mihi iam ante placuisse potes ex superioribus meis litteris recordari*; alludendo, evidentemente, all' ep. 2ª di questo libro, dove dice: *hoc placuisse*, cioè *opprimi Dolabellam* e non ho nulla da ridire. Ma non comprendo perchè poi

soggiunga: *quamquam tum et fugae portus erat in tuis castris et subsidium salutis in tuo exercitu.* Che ci ha che fare la guerra con Dolabella col rifugio nel campo di Bruto? Il fatto che c' era quell' áncora di salvezza non esclude che si potesse e dovesse desiderare la sconfitta di Dolabella: sono due cose assolutamente indipendenti l' una dall' altra.

I, 6.

Bruto risponde alla lettera precedente. Ognuno s'aspetterebbe che, informato del decreto del senato, così lusinghiero per lui, dicesse qualche parola di compiacimento: avrebbe dovuto, almeno, far sapere, se aveva intenzione o no di andare contro Dolabella. Dà brevi notizie del figlio di Cicerone, che aspirava ad entrare nel collegio dei pontefici minori, e poi si ferma a raccomandare la sorte del medico Glicone, che, venuto in sospetto d' avere avvelenato la ferita di Pansa, era custodito per ordine del questore Torquato. Che allora si divulgasse la voce dell' avvelenamento, si rileva anche da Tacito (*Ann.* I, 10) e da Svetonio (*Aug.* 11): e non ho nulla da osservare circa la raccomandazione che avrebbe fatta Bruto. Glicone sarebbe stato cognato di Achille, che Bruto chiama *nostro*, forse perchè era suo liberto.

Alla fine della lettera si trova una notizia, che non è tramandata da nessun altro scrittore antico: Dolabella sarebbe stato sconfitto e fugato da Tillio e da Deiotaro (1).

(1) Il Drumann (II, p. 495), che pur si serve delle lettere come fonte storica, non fa cenno di questo fatto.

I, 7.

Bruto raccomanda a Cicerone Bibulo, che aspirava a succedere a Pansa come *pontifex minor*. È curioso quel che dice da principio: *L. Bibulus quam carus mihi esse debeat nemo melius iudicare potest quam tu, cuius tantae pro re publica contentiones sollecitudinesque fuerunt.* Siccome Cicerone avea tanto lottato e sofferto per la patria, perciò era in grado di comprendere quanto fosse Bibulo caro al patrigno. Confesso che il rapporto tra questi due concetti non riesco a vederlo. Se avesse detto che Cicerone, avendo lottato per i cittadini virtuosi e dabbene, poteva comprendere quanto egli Bruto amasse Bibulo: allora si capiva che, essendo Bibulo un uomo virtuoso, Bruto si trovava rispetto a lui nella stessa condizione in cui Cicerone rispetto agli altri virtuosi che aveva sostenuti e difesi (1). E dopo aver detto che Cicerone si doveva sentir legato a Bibulo, essendo amico di lui Bruto, dichiara che non gli pare opportuno spender molte parole; *voluntas enim te movere debet nostra.* Dunque non tanto la virtù di Bibulo doveva muovere Cicerone quanto il volere dell' amico Bruto. Il discorso riesce alquanto ingarbugliato e non perfettamente logico.

Supponiamo che, con le parole indeterminate, *in Pansae locum petere constituit*, Cicerone comprendesse perfettamente di che si trattasse, vale a dire, che Bibulo volesse diven-

(1) Lo Schelle interpreta commentando (p. 31): « L. Bibulus muss mir teuer sein wegen seines Vater und seines Grossvaters; du, der du in ähnlicher Weise wie sie für den Staat eingetreten bist, kannst das am besten beurteilen ». Ma dov' è l' allusione al padre e al nonno? Come si può dalle parole latine ricavare il senso che vuole lo Schelle?

tare dei pontefici minori. Che pretendeva Bruto dall'amico? *Eam nominationem*, dice, *a te petimus*. Or come mai poteva chieder questo, se Cicerone non apparteneva al collegio dei pontefici? Se trattavasi di raccomandazione da rivolgersi a quelli che avevano diritto di far la nomina, riesce poco spiegabile l'uso della parola *nominatio*. Raccomanda altresì Domizio ed Apulejo, insistendo specialmente su quest' ultimo, che pare ne avesse più bisogno. Ma anche qui siamo al buio: non sappiamo di che cosa si tratti; e dobbiamo supporre che Cicerone potesse comprendere.

La chiusa è abbastanza curiosa. Per dire che in Bibulo c'era la stoffa di un grand'uomo (1), adopera questa forma contorta ed oscura: *Bibulum noli dimittere e sinu tuo, tantum iam virum, ex quanto, crede mihi potest evadere, qui vestris paucorum respondeat laudibus.*

I, 8.

È una breve lettera, in cui Cicerone raccomanda C. Nasennio, uomo d'altra parte perfettamente ignoto. Essa ha tre parti: un'introduzione, in cui dice che è costretto a raccomandare molti; poi tocca particolarmente di Nasennio; infine eccita l' amico a trattarlo bene. È curioso il motivo della raccomandazione. Nasennio è un vecchio soldato, che nella guerra cretese sotto Metello aveva comandato l'ottava centuria dei *principi*: ritiratosi in patria, s'era occupato dell'amministrazione dei suoi beni; ora desidera, per mezzo di Bruto, *aliquid auctoritatis adsumere*. Non si comprende perchè quest' *auctoritas* pensasse di acquistarla nel campo di Bruto; meglio avrebbe potuto procac-

(1) Io avevo interpretato alquanto diversamente; riconosco più giusta la interpretazione dello Schelle.

ciarsela in Roma. Nell'esercito non gli toccava fare altro che il soldato; e in ciò non so a che gli potesse giovare la commendatizia. Perchè poi gli viene questa voglia in tarda età? La lettera dice ch' egli era *commotus excellenti dignitate* (Bruti) e anche *rei publicae partibus;* lo strapparono dal suo ritiro le condizioni della repubblica, travagliata dai partiti politici, e la dignità di Bruto, che allora risplendeva tanto. Non è facile determinare che cosa sia quell'*excellens dignitas*, che tanto aveva sedotto Nasennio; come non s'intende agevolmente perchè proprio allora i partiti politici svegliassero questo vecchio soldato.

I, 9.

È una lettera di condoglianza di Cicerone a Bruto, che aveva subìto una perdita gravissima. Ma, di che cosa si tratti, non si può indovinare; perchè non è indicato alcun fatto particolare, nè è usata alcuna espressione, da cui si possa ricavare qualche notizia precisa. Certo non si può pensare alla morte di Servilia, madre di Bruto, che scese nella tomba dopo del figlio (1); nè è credibile che Porcia morisse prima del marito, per le ragioni dette altrove (2). Suppone lo Schelle (p. 33) che Cicerone voglia riferirsi alla morte di una figliuola di Bruto (3); io credo che l'epistola sia lo svolgimento di un tema retorico, con colori tolti da ogni parte. L' autore ricorda anzitutto la lettera scritta da Bruto per la morte di Tulliola, assicurando che gli argomenti addotti da lui e l'autorità sua valsero a con-

(1) Plutarch. *Brut.* 53, Appiano, B. C., IV, 136.

(2) V. *de Bruti vita*, p. 174.

(3) Di figli di Bruto nessun scrittore antico, per quanto io ricordi, fa menzione.

solarlo; e aggiunge: *cum mollius tibi ferre viderer quam deceret virum, praesertim eum qui alios consolari soleret, accusasti me per litteras gravioribus verbis quam tua consuetudo ferebat.* Invece l'epistola, che scrisse allora Bruto, parve composta con senno e affetto d'amico, e fece piangere Cicerone (*ad Att.* XII, 13). Dichiara Tullio nella lettera, di cui ci occupiamo, che riprese animo, *se ipse collegit, iudicium* (*Bruti*) *magni aestimans idque veritus*; e arriva fino a dire che quel che aveva letto ed imparato raggiunse agli occhi suoi una maggior gravità per l'autorità di Bruto: *ea quae didiceram, legeram, acceperam, graviora duxi, tua auctoritate addita.* In questo concetto, così iperbolico e insieme così meschino, mi par di sentire il lavoro della officina retorica. Inoltre si noti il contrapposto tra Bruto e Cicerone: questi doveva badare al dovere e alla natura; quegli, servire al popolo e operare sulla scena del mondo. Cicerone si impiccolisce tanto da togliere a sè stesso ogni importanza politica! Dichiara che, in così grave disgrazia, bisogna pur dare sfogo al dolore, *ne id ipsum carere omni sensu doloris sit miserius quam dolere.* Il concetto, così com' è espresso, appar contrario al vero. Perchè il rammarico che si prova quando ci coglie una sventura non può derivare dalla considerazione che l' assenza del dolore riuscirebbe più miseranda del dolore stesso. Invece lo scrittore voleva dire: è necessario dare sfogo al dolore; se ciò non fosse, si darebbe prova d' insensibilità, la quale sarebbe cosa più misera dello stesso dolore. Così Tullio dice acutamente nelle Tusculane (III, § 12): *istuc nihil dolere non sine magna mercede contingit immanitatis in animo, stuporis in corpore* (1).

(1) Questo passo delle Tusculane è tradotto dal greco, come rilevò il Wittenbach: v. le Tusculane ed. Kühner, p. 278.

I, 10.

Lo scopo di questa lettera, che si suppone scritta in luglio, è di eccitare Bruto a venire in Italia con l'esercito. Ma Cicerone, invece di esporre semplicemente i motivi, per cui era necessaria la venuta di Bruto, s' indugia a parlare di una quantità di cose che non vanno a proposito, perfettamente risapute da Bruto. Si lagna anzitutto di non essere stato informato ch'ei venisse con l'esercito, appena conosciuto il parere del senato che lo chiamava (*cognita senatus auctoritate*). *Ingravescit*, dice, *intestinum malum; nec externis hostibus magis quam domesticis laboramus, qui erant omnino ab initio belli, sed facilius frangebantur*. Secondo lo Schelle (p. 34), i nemici interni, di cui si parla qui, sono i partigiani di Antonio e di Lepido. Tocca delle condizioni della città al principio della guerra, quando *erectior* era il senato e *acer* Pansa; e ci porge una notizia che non ci vien tramandata da nessun altro antico: Pansa si sarebbe mostrato fiero contro il suocero, che era Q. Fufio Caleno! Sorprende che di questa circostanza non faccia cenno in qualche altro luogo Cicerone, che era così avverso a Caleno (1). Parlando della guerra di Modena, afferma che, quanto a Cesare, non c'era da riprender nulla; qualche censura si poteva muovere ad Irzio. Con che può alludere, come si crede, alla lentezza di lui (2): ma parrà strano che giudichi così severamente di Irzio, dopo che questi era morto da valoroso vincendo ed era stato tanto lodato nelle Filippiche (3). C'è una espressione felice, ad

(1) *Ad Att.* XI, 8, 1; Dion. Cass. XLVI, 1 e seg.

(2) Dion. Cass. XLVI, 35.

(3) V, 53, VII, 12, XIV, *passim*.

indicare i risultati della guerra: *huius belli fortuna, ut in secundis, fluxa, ut in adversis, bona*: ma è curioso che queste parole si trovino in un'epistola ad Attico (IV, 1).

Secondo la lettera, anche D, Bruto aveva commesso dei falli; la qual cosa potrà benissimo esser vera, ma non s'accorda con ciò che si dice altrove del medesimo personaggio (1). E quando Cicerone attribuisce quasi esclusivamente a lui la colpa di essersi lasciata scappar di mano la vittoria (2), è evidentemente ingiusto, perchè, come fu osservato dal Manuzio, meglio di Bruto, che aveva milizie poco esercitate, poteva Ottaviano inseguire Antonio, disponendo di soldatesche agguerrite (3). Se non che, per quel che si dice appresso, la colpa spettava a tutti i capi: *perterritos, inermes, saucios, non sunt nostri duces persecuti*. E però nemmeno Ottaviano andava esente da censura. Facendo la rassegna delle forze, su cui poteva contar la repubblica, parla degli eserciti di D. Bruto e di Planco, che erano *boni* (cioè *bene sentientes*), ma *rudes*: e non fa menzione delle legioni di Cesare. Che abbia supposto che non fosse più da fare assegnamento su di lui? E non era allora troppo presto immaginare una cosa simile?

Viene poi di proposito a parlar di Ottaviano, e dice che fino allora l'aveva governato coi suoi consigli, ma che parenti ed amici lo spingevano a domandare il consolato, assicurandolo, *improbissimis litteris fallacibusque interpretibus,*

(1) *Ad fam.* XI, 12, 14, 15, e in altri luoghi.

(2) *Bruti deinde ita multa peccata, ut quodam modo victoria excideret e manibus.*

(3) Lo Schelle supera ogni difficoltà leggendo il passo così: *Erat victrix res publica caesis Antonii copiis ipso expulso:* ⟨ *at non solum a Caesare, sed etiam* ⟩ *a Bruto deinde ita multa peccata* etc. In questo modo riesce agevole cavarsi d'impaccio.

che l'avrebbe di certo ottenuto. Cicerone a questo disegno si mostra assolutamente contrario, dichiarando che non solo ha dissuaso il giovane, ma non ha mancato di scoprire nel senato le fonti di cosi scellerati consigli. Ora, se le cose stessero in questa maniera, M. Bruto ne sarebbe stato informato anche da altri, e non avrebbero più ragione di essere le rampogne da lui fatte per la condotta di Cicerone, che giudicava troppo favorevole ad Ottaviano. Questa notizia però contrasta con Plutarco, il quale attribuisce a Cicerone le pratiche pel consolato di Ottaviano (1). La lettera soggiunge che non ci fu alcun tribuno della plebe, o altro magistrato, che si facesse autore o sostenitore di simile proposta. Cesare adunque aspettava che avvenisse la elezione per opera di qualcuno che ne avesse fatta la proposta, pronto ad usare altri mezzi, se ciò non riusciva. Ma, che cosa potevano fare i magistrati? Proporre che gli si desse il consolato, non era conforme alle leggi. Bensì era lecito di proporre ch' ei fosse dispensato dalle leggi (*legibus solutus*), per modo che gli si riconoscesse la capacità di domandare tale magistratura. In tal caso, Cicerone non avrebbe parlato chiaro: e non si comprende come un *privatus*, di cui si parla qui, potesse essere autore di una proposta simile (2).

Illudimur, Brute, dice la lettera, *cum militum deliciis, tum imperatoris insolentia*. Se allude, come io credo, ad Ottaviano, bisogna supporre che tali parole siano uscite dalla penna dopo che quegli, per mezzo dei soldati, ebbe ottenuto il consolato. Segue una riflessione giustissima: ora,

(1) Plut. *Cic.* 46.

(2) Nelle parole: *numquam accidit, ut nemo trib. plebis, nemo alio magistratu, nemo privatus auctor existeret*, ci dev'essere una lacuna: dopo *alio magistratu* andò perduta la parola *ornatus* o altra simile.

dice la lettera, le leggi, le tradizioni, i costumi non valgono niente; tutto fa la forza. Ma l' osservazione riuscirebbe specialmente opportuna dopo che Ottaviano si fece console con la violenza. Cicerone ricorda la sua partenza da Roma, e afferma che il motivo di essa fu appunto il vedere che la forza dominava in ogni cosa. E sarà stato così: ma non è esatto quel che dice appresso, che fu richiamato in Roma dagli editti di Bruto e Cassio (1). Nel viaggio di ritorno s' incontrò con Bruto a Velia; ma non pare che avesse bisogno degli eccitamenti di lui a tornare, se era avviato appunto alla volta di Roma. Si vanta di avere, appena giunto, abbattuto Antonio. Ma non è esatto che lo abbattesse *nullo praesidio*: perchè, come è noto, ebbe l' appoggio del senato e dei consoli. Non nega per altro che armò contro di Antonio il giovane Cesare. Il quale, soggiunge, se si conserverà lo stesso di prima, e mi darà ascolto, non ci mancherà la difesa; se invece potrà sull'animo suo più il consiglio dei malvagi, allora ogni speranza sarà in te. Dunque ancora c'era da sperare in Ottaviano. Ma poteva il buon vecchio lusingarsi di tenerlo stretto a sè, dopo che si era opposto con tanto vigore alla domanda del consolato?

I, 11.

Bruto raccomanda a Cicerone Antistio Vetere, perchè lo aiuti nella petizione della pretura. Dall' espressione *statim rediturum ad nos confirmat legatione suscepta, nisi praetorum comitia habituri essent consules,* credetti altra volta di poter dedurre, che, essendo vivi i consoli, quando Bruto

(1) Si vegga quel che dice nella I Filippica, dove espone le ragioni della sua partenza e del ritorno.

scriveva, la lettera fosse stata composta verso la metà di aprile. Secondo il Ganter e lo Schelle (p. 39), Bruto vuol riferirsi ai nuovi consoli, che sarebbero entrati in carica invece dei defunti. Perciò la data della lettera deve portarsi al giugno. In tal caso però, mi riesce inesplicabile l'amorevolezza che dimostra Bruto verso l'amico, mentre lo tratta tanto male in lettere scritte nello stesso mese (I 16 e 17). Lodando Antistio, Bruto dice che, se a lui si fosse presentata l' occasione, sarebbe stato acerrimo vendicatore della comune libertà contro Cesare (1) e contro Antonio; e adduce per prova il fatto che, incontratosi nell' Acaia con Dolabella, richiesto di danaro, non volle dargliene, andando manifestamente incontro a gravi pericoli. Ora non si comprende, quali possano essere stati questi pericoli, se Antistio aveva un esercito a sua disposizione. Certo, se Dolabella fosse stato molto più forte di lui, l'avrebbe costretto con la forza a dargli i denari. Piuttosto il giudizio favorevole vuole spiegarsi con la circostanza che i denari negati a Dolabella furono dati a lui Bruto. Nè Antistio dette solamente la moneta, ma, quel che più fece piacere, *se ipsum obtulit et coniunxit.* Poi, quando Bruto cercò di persuaderlo a restare con lui, *ut imperator in castris remaneret remque publicam defenderet*, rispose che non poteva, avendo licenziato l'esercito (2). Ma, se così andò la cosa, non si comprende bene la parola *coniunxit*; la quale fa supporre ch'egli abbia unito le sue forze a quelle

(1) Non si può intendere che di Cesare dittatore: e dev'essere stato diverso da quell'Antistio, seguace di Cesare, di cui parla Appiano, III, 77.

(2) È da credere che, nel testo, dopo *sibi*, sia caduta una parola: *non licere* (Gurlitt), e, meglio, ἀδύνατον (Purser). Lo Schelle, p. 40, propone: *statuit id sibi, quoniam exercitum dimisisset* ⟨ *non faciendum, sed Romam eundum* ⟩ etc.

di Bruto. E poi domandiamo: quando egli licenziò l'esercito? Se ciò fece prima di unirsi a Bruto, non operò da amico, privando quello di soldatesche che potevano riuscire utilissime: dopo l'unione, il fatto non par probabile, perchè Bruto non l'avrebbe permesso (1).

I, 12.

Cicerone si scusa di non aver potuto aderire alle preghiere della madre e della sorella di Bruto, le quali desideravano che, dichiarandosi Lepido pubblico nemico, nessun danno fosse derivato ai figliuoli di lui. Questa lettera non ha una data precisa; ma non par dubbio che sia stata scritta in luglio, forse al principio del mese. Siamo, dice Cicerone, in grave pericolo per il tradimento di Lepido. Fa meraviglia che di un fatto così importante parli ora; mentre era avvenuto un mese prima. Dichiara con rammarico di non aver potuto cedere alle preghiere della madre e della sorella di Bruto; ma suppone, così facendo, di avere interpretato il desiderio di Bruto: nel che prende abbaglio, perchè Bruto poi insiste (ep. 13) nello stesso senso della madre e della sorella, e con molta vivacità. La durezza di Cicerone, così aliena dal suo carattere, non si spiega molto facilmente, massime se si considera che il senato stesso dava tempo a Lepido e agli altri ribelli di tornare *ad sanitatem* fino a settembre (*ad fam.* XII, 10). Il grande oratore qualche cosa poteva fare per rendere contenta la famiglia di Bruto, senza venir meno alla sua dignità. Fanno impressione le seguenti parole:

(1) Chi sia l'Antistio di cui si parla qui e in Plut. *Br.*, 25, non è facile determinare. Le cose che si dicono di lui non convengono a nessuno degli Antistii che passa in rassegna il Drumann., *G. R.* I, p. 40.

cum rogamur, ut misericordiam liberis eius impertiamur, nihil adfertur, quo minus summa supplicia, si, quod Iupiter omen avertat, pater puerorum vicerit, subeunda nobis sint. Par che desideri un'assicurazione che non sarà trattato male nel caso di vittoria di Lepido.

I. 13.

In questa lettera, che porta la data del 1° luglio, Bruto esprime la speranza che non si verifichino i sospetti degli uomini, che Lepido abbia tradito la causa della repubblica. Lepido accolse Antonio fuggiasco il 29 maggio (*ad fam.* X, 23): non è possibile che, dopo un mese, non fosse arrivata a Bruto la notizia sicura di questo tradimento. Bruto desidera che Tullio dimentichi che i figliuoli di Lepido appartengano a quello, e ritenga che egli Bruto sia entrato in luogo di padre. Questo sentimento è certamente rispettabile, e per un certo rispetto anche naturale, per quanto non perfettamente d'accordo con la rigidezza di Bruto, il quale anche in queste lettere insiste tanto nel mostrare che non cede a riguardi personali. E si spiega benissimo ch'ei preghi Cicerone d'intercedere a favore dei ragazzi per amor suo. Ma sembra oltrepassi la misura, allorchè pretende che il senato e il popolo, per riguardo a lui, non debbano far pesare su quelli il rigore delle leggi. Se la parte eletta di Roma, esclama, non avrà tenuto conto in questa faccenda più di Bruto che di Lepido, vorrà dire che non ha la dovuta stima di me, che non misura come deve i miei meriti! Non occorre, dice, un lungo discorso, nè ci vogliono molte preghiere: se fossero necessarie, vorrebbe significare che tu non sei disposto a fare quello che io desidero. Questo ragionamento ha qualcosa di strano: se alcuno sente il bisogno di usar

molte preghiere per muovere un altro, deve credere che l' altro non sia disposto a fare quello ch' egli vuole ! E, mentre parla così, dimostra un orgoglio smisurato: *intuere me ipsum , qui hoc a te vel a Cicerone coniunctissimo homine privatim, vel a consulari viro, remota necessitudine privata, debeo impetrare*. Avendo io detto di non comprendere la ragione perchè Bruto facesse appello, per ottenere l'intento, a Cicerone *consolare*; lo Schelle risponde (p. 42), che Bruto vuol dire questo: mi devi dare ascolto, perchè, essendo del medesimo partito politico, puoi valutare i servizi da me resi alla patria. Ma le parole della lettera non dicono veramente questo. Che c'entra la qualità di *consolare?* Poteva Cicerone esser consolare e non appartenere al medesimo partito.

Del resto, mi sembra di vedere in questa lettera qualcosa di contradittorio. Perchè, mentre si mostra solamente di avere qualche sospetto che Lepido abbia tradito, si raccomanda con tanto vigore la sorte dei figli di lui. Che bisogno c' era di così viva raccomandazione, se non si sapeva nulla di provvedimenti presi ? Non si vede che fosse necessaria allora la protezione di M. Tullio. L' opera di lui era richiesta nel caso di provvedimenti punitivi contro Lepido e la sua famiglia : ma la lettera non accenna affatto a misure di questo genere.

I, 14.

In questa epistola, cui si attribuisce la data del 10 luglio , Cicerone si lagna prima di tutto della scarsezza e brevità delle lettere dell'amico. Potranno essere state scarse le lettere; ma molto brevi non sono, almeno quelle contenute in questi due libri. Si meraviglia che Bruto desideri lettere sue , quando egli ne dava a chiunque si re-

casse in Macedonia. Lo ragguaglia che, per opera sua, non senza contesa, i comizi sacerdotali si erano rimandati all' anno successivo. Egli lottò a causa del figlio Marco, candidato assente: e non si comprende la ragione del differimento, mentre nell' ep. 5ª dice che degli assenti, a norma delle leggi, si poteva tener conto; nè è chiaro il motivo della contesa, se, mancando i magistrati curuli, era naturale che i comizi sacerdotali si rimandassero.

Dopo aver accennato (quasi con le stesse parole che si leggono in un'epistola a Cassio, *ad fam.* XII, 10) al tradimento di Lepido, osserva che l'esercito di Cesare, che era ottimo, non serviva a nulla, anzi faceva desiderare la venuta di Bruto in Italia. Ma tace il motivo di questo fatto così grave, che non doveva essere celato, e poteva giovare per indurre quello a tornare. Evidentemente tanto il duce quanto i soldati non si mostravano ben disposti verso il partito del senato. E allora, come mai un mese dopo, nell' epistola 18ª, può sperare ancora di tenere a freno Ottaviano, e dire che la repubblica non avrà a pentirsi di lui? Abbiamo però, soggiunge, uniti D. Bruto e Planco. E la riunione avvenne difatti, molto probabilmente, verso la fine del mese di giugno, o al principio di luglio (*ad fam.* X, 24). Ma anche questa volta dobbiamo riconoscere a Cicerone il dono della profezia; poichè subito dopo scrive: *sed non ignoras quam sint incerti et animi hominum infecti partibus et exitus proeliorum.* Si vede che prevedeva la defezione di Planco.

Nota lo Schelle che, avendo Planco serbato una condotta incerta (1), dopo il tradimento di Lepido, dovettero

(1) Lo Schelle allega le parole scritte al senato (*ad fam.* X, 8): *nunquam diffitebor, multa me et simulasse invitum et dissimulasse cum dolore.* Ma Planco qui scusa la sua condotta, e dice che, trattando con Antonio, fin-

rinascere i sospetti contro di lui. Ma Planco aveva tenuto condotta ambigua prima della battaglia di Modena; dopo, si era mostrato sviscerato sostenitore del senato: le lettere che si scambiarono egli e Cicerone, circa questo tempo (*ad fam.* X, 22 e 24), sono affettuosissime e inspirate a reciproca fiducia. Scrivendo a Cassio (*ad fam.* XII, 10), Cicerone non accenna affatto a sospetti riguardo a Planco.

I, 15.

Questa lettera, che si suppone scritta verso la metà di luglio, ha tre parti. Nella prima, che non ha che fare col resto, Cicerone loda Messala; nella seconda, si difende dall'accusa di aver conferito troppi onori ad Ottavio; nella terza ribatte la censura di essere stato troppo severo con Antonio e con Lepido.

Le lodi di Messala sono stranamente eccessive. Non si spiega perchè Cicerone levi tanto a cielo un giovane che non ancora aveva fatto nulla di grande (1). Da lui Bruto doveva apprendere non solo *quae gererentur*, ma *quae essent in re publica*, vale a dire quali fossero le condizioni dello stato, quasi che avesse bisogno d'informazioni a questo riguardo. Nessuno, afferma Cicerone, rassomigliava a Messala per probità, costanza, cura, amore alla repubblica; ond' egli non può tacere *tantam omnium laudum excellentiam*; e aggiunge che l'eloquenza, nella quale il giovane si segnala tanto, non basterebbe a tessere le lodi di lui (2). Di poi espone

geva amicizia e dissimulava il suo affetto per la repubblica. Si noti ehe la lettera al senato è scritta nel mese di marzo.

(1) Cfr. le notizie raccolte su Messala dal Cobet, *Mnemosyne*, VII, p. 247 e seg.

(2) *Ut eloquentia, qua mirabiliter excellit, vix in eo locum ad laudandum habere videatur.*

questo concetto ricercato ed iperbolico: ei lavora tanto, che, pur essendo di sommo ingegno, dei suoi meriti non si deve avere all'ingegno la maggiore obbligazione. Ma si accorge che troppo si lascia trasportare dall'amore; mentre a Bruto la virtù di lui doveva esser nota e gli studi anche più noti.

Passando a giustificarsi d'aver troppo onorato Ottaviano, incomincia il discorso da principio, proprio dall'uccisione di Cesare, e ripete cose ovvie e notissime. Dopo aver detto che Bruto lo rimproverava di larghezza *in decernendis honoribus;* aggiunge: *tu hoc; alius fortasse* (reprehendebat), *quod in animadversione poenaque durior, nisi fortasse utrumque tu.* Perchè *fortasse*? Poteva Cicerone ignorare l'opinione di Bruto a questo riguardo? Non si parla tante volte in queste lettere della severità di Cicerone nel proporre pene? Sembra che lo scrittore andasse in cerca di un pretesto per fare una tirata retorica su questo argomento. E il discorso procede a sbalzi e senza legame. Se son soverchio, dice, nell'onorare e nel punire, desidero che, a questo proposito, il mio giudizio sia a te notissimo, nè solamente per seguire il detto di Solone, secondo il quale la cosa pubblica si fonda in due cose, nel premio e nelle pene. Che maniera di ragionare è questa? Deve difendersi da un'accusa e vuol dire prima il suo giudizio, e ricorre all'autorità di Solone, che non mi pare vada a proposito. Osserva però: in queste cose, come nelle altre, ci vuole la misura (*mediocritas*). Ma questa riflessione sarebbe veramente contraria a lui, che appunto di mancanza di misura era stato censurato. Poi soggiunge: non mi propongo di discutere di cosa così importante. E allora, si potrebbe domandare, perchè ne ha toccato, se non deve venire ad alcuna conclusione?

Parrebbe che Cicerone dovesse spiegare tutta la sua

condotta politica ; invece si restringe ad esporre *quid secutus sit in sententiis dicendis*, e ripete cose notissime a Bruto. Si vanta d'aver preveduto i guai che sovrastavano alla repubblica dopo la morte di Cesare ; mentre, in sostanza, non si lamentò di altro se non che i congiurati avessero risparmiato Antonio. E dice che , morto Cesare , *instrumentum regni* passò ad Antonio e a Lepido. Non s'intende come qui c'entri Lepido. Il quale era, come dice lo Schelle, un personaggio allora di grande autorità, e si trovava a capo di milizie, ma, nel fatto, non usò l' *instrumentum regni*, non esercitò alcun potere ; anzi si mostrò fautore di pace ; ond' ebbe le lodi di Cicerone (*Phil.* V, 15). Tullio contrappone la sua condotta a quella di Bruto e Cassio dopo gli idi di marzo : *nos tum nimis acres ; vos fortasse sapientius excessistis urbe ea quam liberaratis*. Ma non se ne andò via anche lui? E in che allora fu *acer* ? Presentava, nota, un triste spettacolo la città, oppressa dai malvagi, senza che ci fosse modo di venire in suo aiuto : non dice però, perchè mancasse questa facoltà. L'animo, continua, che si mantenne, quale fu sempre, fermo nella carità della patria (*infixus in patria caritate*) , non potè tollerare il distacco dai pericoli di lei. Queste parole, come espressione di elevati sentimenti, stanno bene : ma la verità, confessata da Cicerone altrove, è un' altra: egli tornò, perchè gli fu detto che Antonio si era messo sulla buona via. Ricorda a Bruto d' averlo visto a Velia e di essersi doluto con lui delle tristi condizioni dei tempi , quasi che l' amico non le sapesse queste cose. Curiosissima è poi questa riflessione : *Cedebas, Brute , cedebas , quoniam Stoici nostri negant fugere sapientes*. Tornato in Roma, Cicerone cominciò ad assalire Antonio, e prese il partito di liberar la repubblica, servendosi del giovine Ottavio.

Qui entra nel suo principale assunto : tutto ciò che ha

detto finora è introduzione. Se non era Ottavio che ci liberava, afferma, eravamo in potestà di Antonio. Ed esclama: quando dominava la paura di questo, non c' erano onori che paressero sufficienti; ora che il pericolo è passato, gli onori si giudicano troppi. Del resto, furono decretati onori a tutti quelli che avevano combattuto: ad Ottavio egli Cicerone dapprima solamente *tribuit verborum laudem eamque modicam*; poi propose anche *l' imperium; statuam Philippus decrevit, celeritatem petitionis primo Servius, post maiorem etiam Servilius*. Nota però che i familiari di Bruto, *rudes in re publica*, censurarono la proposta ciceroniana, *ut ovanti introire Caesari liceret* (1). Si scusa d' aver fatto innalzare a Lepido una statua, che poi fu abbattuta, dicendo: *illum honore studuimus a furore revocare;* che sembra un giuoco di parole. Ed osserva che non si fece tanto male a rizzare la statua quanto si fece di bene a gittarla giù.

Indi passa alla seconda parte del suo assunto, a dimostrare, cioè, che nel proporre pene non fu eccessivo. E si ferma a dichiarare questo concetto, che il perdono e la clemenza si possono tollerare in altre circostanze, sarebbero dannose nella presente guerra. Giacchè nelle precedenti guerre rimase sempre, qualunque parte vincesse, una certa forma di repubblica; laddove *hoc bello, victores quam rempublicam simus habituri, non facile adfirmandum; victi certe nulla unquam erit*. Era ben naturale supporre che, rimanendo soccombenti egli e Bruto, non dovesse sussistere alcuna forma di governo libero; ma non è verosi-

(1) Che fosse fatta una proposta simile, non mi sembra probabile: nessuno storico antico ne parla: cfr. Dione Cassio, XLVI, 29, Appiano, B.C. III, 51. Le parole di Velleio II, 71 par che escludano proposte di questo genere.

mile che il grande oratore nutrisse dei dubbi sulla sorte della repubblica nel caso che trionfasse la parte sua. Poi tocca della clemenza ch'era piaciuta di usare a Bruto verso coloro ch'egli aveva vinto, alludendo evidentemente a C. Antonio,

Aggiunge: *dixi sententias in Lepidum severas.* In che tempo? Che facesse severe proposte contro Lepido prima dell'unione di lui con Antonio, non si può credere; è anzi da supporre il contrario, se a costui fu innalzata una statua. Le proposte severe potettero esser fatte dopo che si congiunse con Antonio; ma allora era la cosa naturalissima, necessaria: nè Cicerone avrebbe bisogno di scusarsi. Il senato dichiarò Lepido nemico *omnibus sententiis*: e non pare che la proposta fosse stata fatta da Cicerone (1).

Si discorre in questa lettera solamente di Lepido; nulla si dice che avesse tradito Planco. Ond'è da supporre che sia stata scritta prima del tradimento di Planco, vale a dire in luglio. Ma anche allora, essendo avvenuta l'unione di Antonio con Lepido, non poteva esser dubbio che la guerra si dovesse riaccendere più terribile che mai. Ora in queste tristissime condizioni è verisimile che Cicerone pensasse al riordinamento politico (*ad collocandum aliquem civitatis statum*)? Si trattava di essere o di non essere! Vero è che dice anche: *sive etiam nunc certamen reliquum est.* Ma sembra una faccenda secondaria e la guerra è messa come ipotesi, mentr'era cosa certa, inevitabile.

Parla da ultimo dei figli di Lepido, dei quali promette che si darà pensiero per amore di Bruto, contro a quello che ha dichiarato pochi giorni prima, senza temere la taccia d'incostante, poichè egli vuol essere costante in una

(1) Se l'avesse fatta, non ne avrebbe taciuto scrivendo a Cassio (XII, 20) anche per mostrare ch'era stato seguito dal voto unanime dell'assemblea.

cosa sola, nell'amar Bruto. Ma la deliberazione a questo riguardo doveva essere stata già presa, se in questa stessa lettera si legge: *videtur illud esse crudele, quod ad liberos, qui nihil meruerunt, poena pervenit.* E allora che cosa poteva fare Cicerone? Perchè non si era adoperato a tempo opportuno?

I, 16 (1).

In questa lettera Bruto manifesta il suo sdegno, perchè Cicerone aveva pregato Ottavio di salvare i liberatori della patria. La notizia di questa lettera supplichevole, scritta da Cicerone ad Ottavio, Bruto l'avrebbe avuta da Attico, che gli avrebbe trascritto una parte della lettera dell' amico. Ora non par probabile che la lettera fosse comunicata ad Attico da Ottavio, che non era in Roma e non si sa che fosse in grande confidenza con quello; nè poi si capirebbe lo scopo di una tale comunicazione. Se Cicerone mandò ad Attico copia della sua lettera, non si spiega facilmente perchè Attico, di solito così prudente, la trasmettesse a Bruto, che sapeva per niente favorevole ad Ottavio, e doveva supporre che ne avrebbe provato rammarico. Il tono della lettera ciceroniana sarebbe stato dimesso e supplichevole, come di un servo verso un dominatore potente, verso un re. Ora noi possiamo concepire che Cicerone raccomandasse ad Ottavio la sorte di Bruto e degli altri congiurati, ma ripugna credere che parlasse un tale linguaggio, che non s'accorderebbe nè con la condizione di Cicerone nè con quella di Ottavio. Non abbiamo elementi sicuri per fissare con precisione la data della lettera: ma tutto induce a credere

(1) Lo Schelle (p. 48) non si occupa delle lettere 16 e 17: ne riserva l'esame ad altro tempo.

che fosse scritta prima del ritorno a Roma di Ottavio, che avvenne circa la metà di agosto e dopo l'unione di Lepido con Antonio. Deve perciò, con ogni probabilità, riferirsi al mese di giugno o al principio di luglio (1). Ora, se Cicerone non sospettava di Ottavio, gli avrebbe scritto da eguale, parlandogli della opportunità di conservare alla repubblica Bruto e Cassio, senza suppliche, senza bassezze, senza sdolcinature. Se poi nutriva dei sospetti, difficilmente gli avrebbe scritto, comprendendo che non sarebbe stato ascoltato. Per scrivere così, come si rileva dalle parole di Bruto, doveva Cicerone aver perduto ogni dignità, e Ottavio doveva essere senza emuli assoluto padrone di Roma, come si trovò tredici anni dopo. Non si può infatti concepire che Cicerone domandasse la salvezza di Bruto e dei suoi compagni: *unum ais esse quod ab eo postuletur et exspectetur, ut eos cives, de quibus viri boni populusque Romanus bene existimet, salvos velit.* Tutt' al più, avrebbe domandato tregua, accordo, qualcosa che salvasse la dignità di quelli. D' altra parte, si sapeva che Bruto e Cassio non erano senza soldati. Il discorso di Cicerone lascerebbe quasi supporre che essi fossero già nelle mani di Ottavio, e questi ne potesse disporre a suo talento.

Dice Bruto: è bene ch'io parli alto in faccia a chi non sa che cosa s' ha da temere per ciascuno e che cosa s'ha da domandare da ciascuno. Ora, che Bruto tenesse simile linguaggio a Cicerone, non è verisimile: non sarebbe tollerabile nemmeno verso uno di grado e condizione inferiore. Il retore, che compose le lettere, teneva a rappresentare Cicerone umile e dimesso, Bruto altero e disdegnoso. Seguita Bruto dicendo: tu dichiari che tanta è la potenza

(1) Qui mi discosto un poco dal Purser, che pone in maggio la data di questa lettera.

di Ottavio, e pure gli sei amico! Ma di qual potenza qui si può trattare? Non certo di quella acquistata dopo il consolato; chè allora non c'era da pregare Ottavio, il quale aveva dichiarato subito e apertamente le sue intenzioni, facendo proporre da Q. Pedio la legge che condannava gli uccisori di Cesare; nè Cicerone aveva allora bisogno di scrivere, potendo a voce trattar la faccenda. Prima di quel tempo, non poteva sembrare così potente da far credere che dipendesse da lui la vita dei cittadini, massime di quelli lontani, difesi da numerose soldatesche. Con quanta cura poi Bruto ricerca e ricama i suoi concetti, ripetendo però quasi sempre le medesime cose! Sembra che in quelle malaugurate circostanze non abbia avuto da fare altro. Suppone che Cicerone ringrazi Ottavio: non ci vogliono, grida, ringraziamenti, se tu credi che costui debba essere pregato per la nostra salvezza. La supposizione sembra messa innanzi a bella posta, per poterla combattere brillantemente. Non ci vanno, dice, ringraziamenti, a meno che non si voglia considerar come beneficio questo, che egli abbia voluto esser pregato invece di Antonio: concetto lambiccato ed inverosimile, perchè Cicerone non poteva mai immaginar questo.

Seguono queste parole: *Vindici quidem alienae dominationis, non vicario, ecquis supplicat, ut optime meritis de re publica liceat esse salvis?* È strano, viene a dire, che tu debba supplicare uno che ritieni vendicatore della dominazione di un altro, uno che avrebbe liberato la patria dalla tirannide di Antonio: si prega il successore del tiranno, non colui che ha abbattuto la tirannide. Quindi tu vieni implicitamente a riconoscere che costui non è un liberatore, ma un successore del tiranno (*vicarius*). Derivò, afferma, dalla debolezza tua e degli altri, se Cesare potè insignorirsi dello stato: dopo, tentò di occuparlo Antonio; poi si sollevò tanto

questo ragazzo, da far supporre che soltanto da lui dipenda la nostra salvezza. *Quod si Romanos nos esse meminissemus, non audacius dominari cuperent postremi homines, quam id nos prohiberemus.* Come mai a Bruto viene in mente di chiamare Antonio e Cesare *postremi homines?* È possibile che la passione politica potesse accecarlo fino a tal segno?

Si rivolge poi a Cicerone, e si meraviglia ch'ei possa guardare ed approvare quei fatti, essendo stato *vindex tantorum scelerum. Quibus oppressis,* aggiunge, *vereor ne in breve tempus dilata sit abs te pernicies.* Perchè questa diminuzione del merito di Cicerone, che non avrebbe distrutto il male, ma solo differito la efficacia di esso? Se gli elementi cattivi, che erano nella società romana, poco dopo la scoperta della congiura di Catilina, sollevarono il capo, che colpa ne aveva M. Tullio? *Qui potes,* dice, *intueri quae gesseris simul et ista vel probare vel ita demisse et facile pati ut probantis speciem habeas?* Lasciamo andare la forma immaginosa e declamatoria, che mal si addice alla semplicità della lettera, alla confidenza amichevole ed affettuosa; ma domandiamo: quali sono *ista,* cioè le cose operate da Ottavio, che Cicerone faceva male ad approvare? Non certo i fatti precedenti alle battaglie di Castelfranco e di Modena, nè le cose operate durante tutta quella guerra; chè allora Ottavio si riteneva devoto alla causa del senato. Dopo la fuga di Antonio, fino al tempo che volle il consolato per forza, il giovane serbò una condotta ambigua, ma non fece nulla da far sospettare intenzioni liberticide. e Cicerone non ebbe occasione di lodarlo. Sembra perciò probabile che l'epistola sia stata scritta dopo lo svolgimento dei fatti, dopo, cioè, che Ottavio ebbe compiuto atti da padrone.

Qual'è la causa, domanda, del tuo odio contro Antonio? Evidentemente questa, ch'ei voleva esser pregato per la

nostra salvezza, pretendeva che la nostra esistenza si riconoscesse come un beneficio ottenuto da lui. Ora si capisce perfettamente che al retore facesse comodo supporre questa cosa assolutamente contraria alla verità, anzi inverosimile, per mostrare che la posizione d'Ottavio era identica a quella di Antonio, e che l'uno valeva l' altro; ma non si spiega come il vero Bruto, che sapeva bene come erano andate le cose, scrivesse in tal maniera. Doveva egli aver letto le Filippiche, che lumeggiavano e spiegavano mirabilmente le ragioni della condotta di Cicerone.

Domanda: prendesti le armi per procacciare libertà alla patria, o per procurare un altro padrone? Anche questo non si poteva dire, se non dopo che furono palesi le intenzioni di Ottavio. Rincara la dose, aggiungendo: *nisi forte non de servitute, sed de conditione serviendi recusatum est a nobis*. E arriva perfino a dire che in Antonio avrebbe potuto trovare un buon padrone e godere sotto di lui beneficii ed onori!

Più particolarmente prende a parlar di Ottavio al § 5. Domanda a qual prezzo questo ragazzo, quando ci sia modo di trattare con lui, possa valutare tanta possanza, quanta ne acquisterà di sicuro *nobis auctoribus*; giacchè piace vivere ed aver denari ed esser chiamati consolari. Perchè Ottavio dovrebbe far questo calcolo? *Nobis auctoribus*, dice; ma si aspetterebbe *te auctore*: perchè Bruto non c' entra; Cicerone aveva messo su Ottavio; egli si compiaceva del titolo di consolare. Per altro questo concetto così insulso par che serva a stabilire un contrapposto retorico tra Cicerone, vago di onori e di ricchezze, e Bruto non di altro curante che della libertà della patria, che non consentirebbe venisse manomessa nemmeno da suo padre. E termina con una sottigliezza: *qui porro quod petis fieri potest, ut impetres? Rogas enim, 'velit nos salvos esse'. Vide-*

mur ergo tibi salutem accepturi, cum vitam acceperimus? Ma è sottigliezza inopportuna, perchè Cic. non domandava *vitam*, ma *salutem*. Il concettino però giova per poter aggiungere ch'egli non può accettar la vita, perduto l'onore e la libertà. Non manca qui neppure la citazione storica, di cui si faceva tanto abuso nelle scuole dei retori: s' invoca il costume greco, secondo il quale i figli dei tiranni debbono subir la sorte dei tiranni stessi: onde toccava ad Ottavio di perir come Cesare.

Dopo, in mezzo a ripetizioni di concetti espressi di sopra, lancia l'insinuazione che leggesi in Plutarco (*Cic.* 45, *Brut.* 22), che il contegno di Cicerone riguardo ad Antonio e ad Ottavio era tale da far sospettare che andasse in cerca di un padrone più benevolo per lui. Ho detto altrove (1) che cosa io pensi di questa concordanza tra lo storico greco e il falso Bruto; dalla quale nessuna prova seria può cavarsi per l'autenticità della presente lettera. Ma si leggano queste parole che vengono immediatamente appresso: *quem* (Octavium) *quod laudas ob ea quae adhuc fecit, plane probo*. Anche Bruto dunque trovava da lodare la condotta seguìta fino allora da Ottavio. E perchè poco prima, al § 4, ha biasimato appunto per questo Cicerone? Si dirà che questa contradizione poteva ben essere di Bruto. Io non lo credo; perchè Bruto era un uomo serio: poteva errare, ma non dire ora una cosa ora un'altra nella stessa lettera. Era invece facile imbrogliarsi e disdirsi al falsario, che andava dietro alle parole, non tanto badava alla sostanza del discorso.

È poi stranissimo che Bruto dica, quasi in tuono di rimprovero a Cicerone: non ti viene in mente che, se ti par degno di onori Ottavio, perchè fa guerra con Antonio, non

(1) *Quatenus Plutarchus* etc. p. 32.

si potrebbe mai adeguatamente compensare il merito degli uccisori di Cesare? Ma, non aveva Cicerone tante volte levato a cielo l'atto compiuto gl'idi di marzo? Cicerone, secondo lo scrittore della lettera, operava dominato dalla paura; mentre innanzi, al § 4, si dice che egli ce l'aveva con Antonio, perchè costui voleva esser pregato per la salvezza dei congiurati. Di Antonio, afferma, si dà pensiero ed ha timore, perchè è vivo e in armi, e per questo solleva su Ottavio, che combatte quello; perchè Cesare è morto e non può più tornare, non si tiene conto di quelli che lo hanno tolto di mezzo! Quante sentenze si contengono nel § 9! Paiono cercate a posta e messe in fila una appresso all' altra, a dimostrare l' alto spirito di Bruto, che seguiterà imperterrito nel suo proposito di liberar la patria dalla servitù. Questo intendimento era inutile manifestarlo a Cicerone, che doveva conoscerlo perfettamente. E mentre si dimostra fermo in questo volere, Bruto prende da ciò occasione per esortar Cicerone alla costanza. Qui altre sentenze, belle, se vogliamo, ma non opportune, perchè Cicerone non aveva bisogno di lezioni di morale e di politica. Notiamo per altro che la lotta con Antonio ora diventa degnissima di lode: *resistere Antonio Ciceronem maxima laude dignum est.* Ma, se egli, continua, sottometterà ad altri il suo giudizio, che con tanta fermezza ha diretto contro Antonio, non solo toglierà a sè stesso la gloria dell'avvenire, ma farà svanire i fatti passati. Non manca l'epilogo, con l'esortazione, in cui ricompare il motivo principale del discorso: *quare non Octavius est rogandus 'ut velit nos salvos esse'; magis tute te exspecta etc.*

I, 17.

Questa lettera per l'argomento non differisce dalla pre-

cedente: Bruto riprende Cicerone, che ha troppo innalzato Ottavio, e che, abbattendo la dominazione di Antonio, ha stabilito la signoria dell'altro. Ma, essendo diretta ad Attico, la censura è più vivace, la riprensione più aspra, fino ad assumere la forma della contumelia. Concede appena che le intenzioni di Cicerone, nel combattere Antonio, fossero rette; dove che, nella lettera precedente, aveva fatto comprendere che egli potesse essere stato mosso da mire personali. Ma biasima senz' altro qui, dopo averla lodata nell'altra lettera, la lotta contro un uomo valoroso com' era Antonio, e dichiara: *nescio quid scribam nisi unum: pueri et cupiditatem et licentiam potius esse irritatam quam repressam a Cicerone.* Non mi fermo sulla formula, *nescio quid scribam nisi unum*, che mostra che quasi lo scrittore non abbia che dire, e vada accattando espressioni. Il concetto farebbe supporre che Attico avesse detto che Cicerone badava a frenare gli appetiti del giovane. Ora è difficile che Attico abbia allora detto questo; e se lo disse, non s' intende perchè Bruto non presti fede a lui, che era in Roma e e vedeva coi propri occhi, e insista tanto nei suoi giudizi contrari a M. Tullio. Assolutamente incredibile è poi, come osservai altrove, che Cicerone rinfacciasse a Casca l'uccisione di Cesare per far piacere ad Ottavio. E lo vitupera per questa ragione, non senza ripetere l' accusa, così pronta sulle labbra dei nemici del grande oratore, che si vantasse ad ogni ora delle none di dicembre, e insistendo nell'affermare che gli atti di lui mostravano il timore non del tiranno, ma della persona di Antonio. Confessa però di dir queste cose con un certo rammarico, e dichiara di sapere quali sentimenti nutrisse l'amico rispetto alla repubblica, e come reputasse ancora rimediabile la condizione disperata di essa. Da queste parole si potrebbe argomentare che Bruto volesse lodare Attico. Invece non

è così; poichè subito soggiunge: *nec mehercule te reprehendo; aetas enim, mores, liberi segnem efficiunt.* Onde si dovrebbe dare altro senso alle parole *nec ignoro quid sentias in re p.*, quasi avesse l'autore voluto fare allusione al noto indifferentismo politico dell' amico. Ma allora non si spiega il rammarico nel censurar Cicerone.

Tornando ad insultar M. Tullio, esclama: *Quid inter Salvidienum et eum interest?* Salvidieno adunque, adulatore di Ottaviano, non avrebbe potuto proporre per il suo patrono onori maggiori di quelli proposti da Cicerone. Ora, per proporre onori, Salvidieno doveva essere qualche cosa, almeno senatore. Invece pare che allora non fosse nulla (1). Come costui poteva far proposte ed esser paragonato a Cicerone? Si vede che lo scrittore aveva innanzi l' impressione prodotta dai troppi favori concessi a Salvidieno, quando Ottaviano disponeva di ogni cosa. Seguita dicendo che Cicerone fa tanto per Ottavio, unicamente perchè spera che gli sia favorevole e sente di Antonio uno stolto timore. Poi scrive: *Licet ergo patrem appellet Octavius Ciceronem, referat omnia, laudet, gratias agat, tamen illud apparebit verba rebus esse contraria.* Di qui si rileva che la lettera dovette essere scritta quando Ottavio portava ancora grande rispetto a Cicerone, prima, cioè, della sua venuta in Roma (metà di agosto). Onde non è facile spiegare perchè biasimi tanto il vecchio oratore, quando non si poteva prevedere quale atteggiamento avrebbe assunto il giovane. Nota che Ottavio chiamava padre Cicerone per esclamare: *quid tam alienum ab humanis sensibus est, quam eum*

(1) Velleio, II, 76: *natus obscurissimis initiis parum habebat summa eccepisse.* Svetonio (*Aug.* 66) dice che fu portato al consolato *ex infima fortuna.* Dione Cassio (XLVIII, 33) dice esplicitamente che non era stato neanche senatore.

patris habere loco, qui ne liberi quidem hominis numero sit. Ma ciò riguardava non Cicerone, ma Ottavio. Questi poi come poteva considerar Cicerone uomo non libero? Se si vuol rilevare che Ottavio per questo mancava di sentimento umano, la frase è sciocca; perchè, nell'atto ch' ei chiamava padre Cicerone, non poteva pensare che quegli non fosse un uomo libero. Per Bruto non hanno valore alcuno le discipline in cui Cicerone era versatissimo (*iis artibus nihil tribuo, quibus Ciceronem scio instructissimum esse*), e non giovano a nulla le cose scritte da Cicerone intorno alla libertà della patria, all'onore, alla morte ecc. Era di queste cose più pratico Filippo, che al figliastro attribuì meno onori. E ciò non è vero; perchè Filippo, oltre ad aderire alle proposte di Cicerone, aggiunse, per conto suo, questa, che gli fosse eretta una statua nei rostri. *Desinat*, aggiunge, *gloriando etiam insectari dolores nostros*. Ed è un'espressione enfatica, che produce un certo effetto: ma non si capisce bene a che si riferisca. Di che cosa menava vanto Cicerone? D' aver debellato Antonio? E come si può credere che ciò fosse un insulto alle sventure, ai dolori di Bruto? E poi, quali sono questi dolori? Viene subito dopo il ritornello: l'aver vinto Antonio non significa nulla, se c'è un altro pronto a prenderne il posto. E soggiunge: *tametsi tuae litterae dubia etiam nunc significant.* E non si sa se sia dubbia la vittoria sopra Antonio, o sia dubbio che altri prenda il suo posto. Ma, a qualunque cosa si riferisca il dubbio manifestato da Attico, certo esso non incoraggiava Bruto a ragionare e giudicare a quel modo. A Cicerone, che fa questione di tornaconto individuale, Bruto contrappone sè stesso, che se la piglia con le cose e fa la guerra al regno e ai poteri straordinari, qualunque persona ne sia investita. Assicura poi d' avere scritto così liberamente, perchè l'ama tanto quanto Cice-

rone ama Ottavio. È così presente Ottavio alla mente di Bruto, che lo tira fuori anche nelle similitudini!

Ma non è facile spiegare perchè, portando, come dice, sviscerato affetto ad Attico, parli così forte contro un comune amico, senza nemmeno lasciar supporre che il fine del suo linguaggio aggressivo sia quello d'indurre Cicerone a mutare strada. Per altro prevede che Attico dalle sue parole avrebbe provato dispiacere, e si affretta a rassicurarlo che le sue disposizioni (*voluntas*) verso M. Tullio non sono mutate; è mutato solo il giudizio riguardo a lui, vale a dire la stima. Onde si dovrebbe conchiudere che egli amasse Cicerone senza stimarlo. Non so se ciò sia credibile, e se possa dirsi che nutra per un uomo sincera affezione chi ne parla con tanto disprezzo. Curiosa è poi la ragione che adduce di questo suo modo di sentire: *neque enim impetrari potest, quin, quale quidque videatur ei, talem quisque de illo opinionem habeat.* E chi ha mai detto diversamente? Nessuno può fare a meno di pensare come gli pare.

Del fatto accennato alla fine della lettera, non si può dir nulla. A me pare che i fatti particolari si pongano dai falsari per procurar fede allo scritto e dargli colore di verità. Fantasticano gl' interpreti che qui si tratti di un partito di matrimonio per Attica, figliuola di T. Pomponio. Ma questa non contava allora che undici anni: si sarebbe pensato troppo presto a darle marito.

I, 18.

Questa lettera tratta di varie cose. Anzitutto dà notizia di una specie di consiglio di famiglia, tenuto presso Servilia, al quale intervennero Cicerone, Casca (quel Casca ch'era stato poco tempo prima insultato da Cicerone), La-

beone e Scaptio, per stabilire se M. Bruto dovesse o no venire in Italia con l'esercito. Come ebbi a notare (1), è cosa molto strana questo consiglio, che rassomiglia troppo all'altro di cui si parla ad Att. XV, 11. Bruto, per regolarsi, aveva proprio bisogno di sentire il parere dei familiari: non gli bastava la deliberazione del senato, non valevano le premure degli amici politici.

Nel § 3 Cicerone esprime il suo rammarico, perchè gli pare che difficilmente potrà mantenere le promesse fatte per Ottavio, una specie di malleveria, che aveva data per lui, che sarebbe stato un ottimo cittadino (2). Siccome la lettera porta la data del 27 luglio, riesce malagevole ad intendere come Cicerone potesse allora quasi disperare del giovane Cesare. Ad ogni modo, di un fatto così grave si aspetterebbe di conoscere le ragioni. Invece egli si trattiene a discorrere oziosamente delle difficoltà che presenta il rendersi garante per uno, e come sia cosa diversa il farsi garante per una persona e dar malleveria per una somma di denaro. Se non che, dopo aver affermato che la cosa è molto difficile, soggiunge che, a dispetto dei molti che cercano di corrompere il giovane, ei non dispera di tenerlo a segno. Costoro *splendore falsi honoris obiecto, aciem boni ingenii praestringi posse confidunt.* Quale è il *falso* onore che poteva abbagliare l' *acutezza del buon ingegno?* Non può essere altro, a mio credere, che il consolato. Ed è strano, molto strano, che il consolato si giudichi un onore *vano.* Il povero Cicerone è costretto ad usare di ogni maniera di artifizi, *omnes adhibere machinas,* per evitar la taccia di temerario. Ma non si perita di affermare, che, alla fine, l'obbligazione riguardava special-

(1) *De Bruti vita* etc. p. 197.
(2) *Philipp.* V, c. 8.

mente la persona garantita: essa avrebbe fatto cattiva figura, quando fosse venuta meno alle speranze concepite. Per altro la repubblica non poteva pentirsi della malleveria data per uno, *qui fuit in rebus gerendis cum suo ingenio tum mea promissione constantior*. E allora, sia lecito osservare, perchè tutto questo discorso? che ragione c'era di dubitare?

Tocca delle difficoltà pecuniarie in cui trovavasi il governo per provvedere ai bisogni degli eserciti d' Italia e di M. Bruto, essendosi pagati i premi promessi alle due legioni Quarta e Marzia; mentre Cassio veniva in Italia *satis ornatus*. Fa meraviglia che, mentre Bruto ha bisogno che gli mandino denari da Roma per pagare i soldati, Cassio non solo provveda da sè al suo esercito, ma se ne torni abbastanza provvisto di moneta. Di Lepido parla così: *incolumis imperator, honoribus amplissimis fortunisque maximis, coniuge, liberis, vobis affinibus ornatus bellum reipublicae indixit*. Non è chiaro perchè dica *incolumis*. Nessuno l'aveva molestato: egli non era entrato ancora in guerra. Certo produceva impressione che un parente di Bruto, collocato in alta posizione, rompesse guerra alla patria; ma non si comprende perchè si noti che costui ha moglie e figliuoli. Forse perchè doveva temere per la sorte riserbata alla famiglia? E non avevano anche famiglia gli altri che si erano gittati nelle guerre civili? Cicerone parla anche dei figliuoli di Lepido, e ci dà questa notizia: *ego a principio cum divinare de belli diuturnitate possem, ita causam egi puerorum in senatu, ut te arbitror e matris litteris potuisse cognoscere*. Onde si potrebbe supporre che Cicerone fin da principio sostenesse in senato le parti dei ragazzi, affin-

(1) I premii pagati a due legioni potevano rendere difficili le condizioni dell'erario di Roma? Sulle promesse fatte v. *Philipp*. V, c. 19.

chè non subissero le conseguenze della condanna inflitta al padre. Laddove si argomenta il contrario dalla lettera 12, nella quale dichiara che non potè, per questo riguardo, cedere alle preghiere della madre e della sorella di Bruto. Le parole, *a principio cum divinare de belli diuturnitate possem*, non offrono un senso soddisfacente: perchè sembra si riferiscano a un tempo remoto; mentre la guerra con Lepido era cominciata da poco (1).

Leggendo questa lettera, si prova un senso di meraviglia, per l'intonazione amichevole ed affettuosa che ha verso Bruto. Il 27 luglio non aveva Cicerone ricevuto le lettere 15 e 16, così piene di rimproveri? Non aveva avuto notizia di quella così aspra indirizzata ad Attico? E perchè non si risente?

Rimane ora a dichiarare in che tempo e con quale intento ci sembri probabile che sieno state composte queste lettere. Tale indagine formerà argomento della seconda parte del nostro lavoro.

(1) *Possem* è la lezione dei codd.: aggiungendo *non* avanti a *possem*, come fanno molti editori, non si cava un senso che stia bene d'accordo con la prop. principale, *ita causam egi puerorum*. Certo è più naturale ammettere che abbia preso le difese dei fanciulli immaginando che la guerra sarebbe stata lunga.

[illegible] CORRISPONDENZA

CORREZIONI

Pag.	3	not. lin.	5	leggasi	Heyne-Wunderlich
»	»	»	»	»	Lipsiae
»	7	linea	15	»	lettere
»	16	»	24	»	che
»	17	»	1	»	Aggiunge:
»	23	»	21	»	nel
»	24	»	7	»	l'altro,
»	26	»	5	»	*vacuum*
»	27	»	26	»	da non prevedere
»	31	»	20	»	Cicerone,
»	32	»	12	»	*coepero*, e si tolga la virgola dopo *extraordinariis*,
»	51	»	21	»	*patriae*
»	52	»	11	»	*publica*
»	54	not. lin.	2	»	l' esame
»	65	linea	22	»	Costoro,

In alcune parole si trova impressa ā, invece di a.

STAB. TIPOGRAFICO DELLA R. UNIVERSITÀ
Nel già Collegio del Salvatore
1905

[redacted]

SULLA CORRISPONDENZA

TRA

CICERONE E M. BRUTO

NUOVE OSSERVAZIONI

DI

VINCENZO D' ADDOZIO

PARTE II.

NAPOLI

STAB. TIPOGRAFICO DELLA R. UNIVERSITÀ

Nel già Collegio del Salvatore

1905

Ci proponiamo, in questa seconda parte del nostro lavoro, d'indagare quando e per quale scopo i due libri di lettere possano essere stati composti. Ma, innanzi d'intraprendere tale ricerca, ci sia lecito di prevenire un' obiezione d' indole generale che si potrebbe fare agli argomenti addotti per sostenere il nostro assunto.

I filologi che in questi ultimi tempi hanno rivolto la loro attenzione alla corrispondenza tra Cicerone e Bruto, o per combatterne o per sostenerne l'autenticità, hanno sopra tutto considerato il contenuto delle lettere in rapporto alla storia (1). Invece, nell'esame fatto nella prima parte di

(1) Sono principalmente di carattere storico le obiezioni mosse da P. Meyer nella sua ampia dissertazione (di p. 210), *Untersuchung über d. Frage d. Echtheit d. Briefwechsels Cic. ad M. Brutum,* Stuttgart, 1888. E segnatamente obiezioni storiche ribatte il Ruete nel suo opuscolo (di 122 pagine), *Die Correspondenz Ciceros in den Iahren 44 und 43*, Marburg, 1883. Nè diversamente fa il Gurlitt difendendo contro il Meyer l'autenticità di tutte le lettere, eccetto la 16ª e 17ª e parte della 15ª del lib. I (*Philologus*

questo scritto, si è seguita una via un po' diversa: si sono considerate le epistole in sè stesse, e le notizie e le idee contenute in ciascuna si sono poste in riscontro con notizie ed idee che si leggono in altre lettere dei medesimi libri. A me pareva che Cicerone e M. Bruto, uomini di stato e scrittori, dovessero ragionare ed essere coerenti, e che le contradizioni in breve periodo di tempo e le offese al buon senso non fossero compatibili col loro carattere. Ma non debbo tacere che, intorno a Cicerone, si hanno da molti idee alquanto differenti. Gli si attribuisce tanta incostanza e debolezza e flessibilità, che non solo si spiega in lui qualunque cambiamento di concetti e di espressioni, ma lo stesso mutar d'avviso e il contradirsi si considerano come caratteristiche speciali delle scritture ciceroniane.

Il Peter, nel suo dotto lavoro, *Der Brief in der Römischen Litteratur* (1), tocca delle epistole di Cicerone a Bruto (p. 92 e seg.), e ne espone brevemente il contenuto con acute osservazioni. Dell' autenticità crede che, dopo gli studii di L. Gurlitt e di O. E. Schmidt, non ci sia più

Suppl. bd. 553-630). Il Meyer riconobbe il valore delle osservazioni del Gurlitt e si accostò alle sue vedute, in un articolo pubbl. nella *Philol. Wochenschrift* (1884), concedendo che ora la questione debbasi ridurre a determinare quante lettere sieno genuine e quante spurie (Cfr. Tyrrell, *The Correspondence of M. Tullius Cicero*, VI, p. CXIII). Lo Sternkopf così riassume lo stato attuale della controversia: « Indessen darf es doch als wahrscheinlich bezeichnet werden, dass das Resultat, in welchem L. Gurlitt und O. E. Schmidt jetzt übereinstimmen, nämlich dass alle Briefe mit Ausnahme von I 16 und 17 echt seien, schliesslich allgemein anerkannt werden wird ». (Hofmann-Sternkopf, *Ausgew. Briefe von M. Tullius Cicero*, Einleitung, pag. 5).

(1) Pubblicato nelle *Abhandl. d. philol.-hist. Classe d. Kön. Sächs. Gesell. d. Wissenschaft*, Leipzig, Teubner, 1901.

motivo ragionevole di dubitare (1); solamente inclina ad ammettere che sieno opera di un retore le lettere 16 e 17, d'accordo in ciò con i due dotti sopra citati. Aggiunge, che certe singolarità della maniera di scrivere di Cicerone sussistono anche nelle rimanenti lettere a Bruto. « Appunto in ciò trovo, dice, una ragione per la loro autenticità. La principale arte di Cicerone nello scriver lettere consiste nell'abilità di adattarsi agli altri. Poichè s'introduceva con straordinaria finezza nel loro animo, trasportava nella lettera ciò che è regola in un elegante dialogo. Non sapeva soltanto toccare l' intera tonalità dei sentimenti; al pari dell' attore, che si trasforma in tutti i caratteri, oggi in questo, domani in quell'altro, Cicerone a voce e per iscritto trattava, quando voleva, con ciascuno nella maniera richiesta dal carattere e dalla posizione sociale di esso ». Questa osservazione dell' illustre filologo è giustissima, quando si prenda in generale; anzi aggiungo che a questa legge di adattamento verso la persona cui si scrive, in varia misura, ubbidiscono naturalmente tutti nel comporre lettere, per riuscire graditi all'amico; Cicerone, più degli altri, per l'indole sua pieghevole e conciliativa. Ma da questo fatto, quando si consideri nel caso no-

(1) Anche il più recente editore ed illustratore delle epistole tulliane, il Tyrrell, il quale una volta riteneva apocrifa la corrispondenza con Bruto, ora si è pienamente convertito all'autenticità, e giudica irragionevole ogni dubbio. Anzi egli nel 1899, quando pubblicava il VI volume, faceva qualche riserva per le lettere 16 e 17; nel 1904, ristampando col Purser il primo volume, dichiara di esser persuaso che anche quelle due sieno autentiche (p. 73). Ritiene che lo Schelle mi abbia vittoriosamente confutato. Il Gardthausen, ancorchè riconosca che il Ruete abbia con una certa disinvoltura risposto alle obiezioni degli avversarii, giudica autentiche la più parte delle lettere e se ne serve (*Augustus und seine Zeit*, Zweiter Theil, p. 2).

stro, non si può cavare, secondo mè, alcun argomento grave in favore dell' autenticità, o per infirmare il valore del criterio subiettivo da me adoperato nell' esame delle lettere.

Primieramente osservo che la somiglianza di dizione tra le lettere di Cicerone e quelle di Bruto, invocata dal Becher come argomento di falsità (1), e ritenuta dal Peter indizio di autenticità, non può dar luogo a conclusioni decisive. Essa non è tale da rendere indiscutibile che la stessa mano abbia scritto e le missive e le risposte, come vuole il Becher; ed è naturale che ci sia qualche diversità, perchè lo scrittore doveva, per acquistar fede, far parlare i personaggi secondo il carattere di ciascuno (2). D'altra parte a me non riesce di vedere nelle lettere di Cicerone una spiccata tendenza ad imitare la maniera di scrivere dell'amico.

Quanto al contenuto poi, non si scorge affatto qui, ciò che, secondo il Peter, si dovrebbe scorgere, che Cicerone si accomodi alle opinioni e ai sentimenti di Bruto. Anzi ei non si mostra mai tanto indipendente e tenace nel camminare per la sua via, che è diversa da quella tenuta dall'amico. Difatti, mentre egli combatte Antonio e favorisce Ottavio, Bruto non appare molto avverso agli Antonii, tanto che consente a Caio prigioniero di usare il ti-

(1) *Rheinisches Museum*, 1882, p. 576-597.

(2) Che la differenza ci sia, è stato dimostrato dallo Schirmer, *Ueber die Sprache des Brutus*, Metz 1884. C'è tanta varietà di elocuzione nelle opere tulliane! Il Tyrrell afferma che il latino delle lettere rassomiglia più alla lingua della commedia che a quella delle orazioni e dei trattati filosofici di Cic. (I, p. 77 e seg.): secondo il Lebreton, neanche le lettere rappresentano un tutto omogeneo quanto a dizione (*Études sur la langue et la grammaire de Cicéron*, Paris, 1901, p. IX).

tolo di proconsole (II, 5), ed è molto adirato con M. Tullio, che gli sembra *nimius in honoribus Octaviano decernendis et in animadversione poenaque Antoniorum durior* (I, 15 e *passim*); ed arriva fino a supporre che l'amico cerchi il suo tornaconto personale (I, 17). Per Cicerone Bruto non solo è troppo mite verso gli Antonii, ma non provvede come dovrebbe alla repubblica, perchè vuole la pace (II, 5). Circa la faccenda dei figliuoli di Lepido Cicerone e Bruto hanno opinioni diametralmente opposte; nell'ep. I, 15, Cicerone lascia credere che intenda fare, a questo riguardo, concessioni all' amicizia. Onde, se caratteristica dell' opera tulliana è la pieghevolezza agli altrui sentimenti, non trovandola in queste lettere, dovremmo inferire che esse non furono scritte da Cicerone. Ma non voglio spingermi tanto oltre, e mi limito a constatare il fatto, aggiungendo che dal disaccordo delle idee tra i due amici non è da trarre alcuna conseguenza per la questione dell'autenticità.

Inoltre il Peter fissa il tempo in cui furono scritte le due lettere apocrife; e crede che risalgano alla metà del primo secolo dell'era cristiana, poichè esse erano già note a Plutarco. Per me tutte le lettere dei due libri furono composte nello stesso tempo: la citazione di Plutarco prova che, quando egli scriveva, le epistole esistevano e si leggevano (1); e si ritiene che il biografo greco scrivesse negli ultimi anni del primo secolo o al principio del secondo. Ma non credo che le lettere possano essere state scritte dopo la morte di Augusto. La elocuzione, in generale pura e corretta, fa sentire l'età aurea della prosa latina; ma non

(1) Al tempo di Plutarco c' erano anco lettere apocrife; poiché egli cita (*Brut.* 53) un ἐπιστόλιον di Bruto, e aggiunge queste parole: εἴπερ ἄρα τῶν γνησίων ἐστίν.

mancano parole e costrutti che si allontanano dall'uso ciceroniano (1). E nel tempo di Augusto non è difficile trovare il motivo che può avere spinto qualcuno a comporle. Ma di ciò più innanzi; ora importa determinare, almeno in maniera approssimativa, in che tempo le lettere sieno state messe in pubblico.

Quando e per opera di chi sieno venute in luce le varie raccolte di epistole tulliane, non si hanno, come ognun sa, notizie sicure, e dobbiamo contentarci di congetture più o meno probabili. Le epistole ad Attico non furono certamente pubblicate da Attico, non solo perchè questi sarebbe stato più diligente nell'ordinarle, ma perchè Cor-

(1) Giova addurre alcuni esempii, dei quali mi riserbo di discutere largamente in un lavoro a parte. I, 4: quasi non liceat (=possit) traduci ad mala consilia corruptum largitionibus animum; hoc a grato animo liberalique profectum (=gratus liberalisque animus); inspectare timorem; I, 5: nec *quo minus* id postea liceret ulla lex *sanxit*; I, 10: qui si *steterit idem*; Caesarem *gubernatum*; I, 12: ad rei p. *summam* vehementer pertinet; I, 14: infecti partibus; gubernationem tui consilii tuaeque auctoritatis res desiderabit; *elaborare* con l'acc.; I, 15: quaedam in utroque genere mediocritas (cfr. Hor. *Carm.* II, 10, 5); *infixus in* patriae caritate; *in praesens* (senza *tempus*); ad collocandum aliquem civitatis statum; I, 16: quid enim negaret iis, quorum *patientiam* videret maximum dominationis suae praesidium esse?; valde care aestimas tot annos; de Caesare transactum est neque iam revocari in integrum potest; abstrahere a servitio civitatem nostram; I, 17: servitutem, honorificam modo, non aspernatur; ad eum exitum properat vir egregius ut sit *illi* Octavius propitius; ego certe, *quin* cum ipsa re bellum geram, nulla erit tam bona conditio serviendi, qua *deterrear*; I, 18: videtur esse *indoles*, sed flexibilis aetas, multique ad depravandum parati, qui splendore falsi honoris obiecto *aciem* boni ingenii *praestringi* posse confidunt; II, 1: neque *respectum ullum quaerere*, nisi me utilitas civitatis forte converterit; II, 2: exspectatio est in maximum adducta discrimen; II, 5: exspectatio reliquiarum Antonii habuit exitum optabilem, etc.

nelio Nipote, scrivendo la vita di T. Pomponio, lascia intendere che esse giacevano allora inedite (1). Secondo la ragionevole opinione del Leo (2), la pubblicazione dovette avvenire verso il 60 d. C., principalmente perchè Asconio, il quale scriveva circa il 55, non fece uso di esse, là dove sarebbe stato necessario; mentre poi son citate dal filosofo Seneca (3), da Quintiliano (4), da Svetonio (5). Il resto della corrispondenza tulliana si ammette generalmente che fosse preparato e, per la maggior parte, pubblicato da Tirone in vari tempi e in libri separati (6). Certo Tirone, se non riunì tutti i libri di lettere tulliane conosciuti nell'antichità, che, se si tolgono le epistole ad Attico, erano non meno di 60, ne preparò la maggior parte, e fra gli altri, quelli che, posteriormente riuniti in un corpo di 16 libri, formano la raccolta conosciuta sotto il titolo *ad familiares*. Ma, che la pubblicazione di tutti questi 16 libri avvenisse durante l'impero di Augusto e di Tiberio,

(1) Parlando infatti dell'amicizia tra Cicerone ed Attico, c. 16, dice così: « Ei rei sunt indicio praeter eos libros, in quibus de eo facit mentionem, *qui in vulgus sunt editi*, undecim (*sedecim* Nipperdey) volumina epistularum etc. » I volumi delle lettere mi sembra che qui si contrappongano agli altri libri *qui in vulgus sunt editi*: essi dunque erano stati veduti da Cornelio nella biblioteca dell' amico, ma non erano ancora nel dominio del pubblico.

(2) *Die Publikation von Ciceros Briefen an Atticus* in Nachrichten d. ph.-hist. Klasse d. Ges. d. Wissensch. zu Gottingen, p. 442 e seg. Invece il Gurlitt (*Ciceros Briefschaften und ihre Verbreitung unter Augustus*, N. Iahrb. 1894, p. 209) sostiene che fosse avvenuta la pubblicazione al tempo di Augusto.

(3) *Epist.* 97, 4; 118, 1.

(4) VI, 3, 109, VIII, 3, 32, IX, 10, 6.

(5) *Tib.* 7; *de gramm.* 24.

(6) Tyrrell, *The Correspondence* ecc. I, p. 65.

non mi sembra probabile. Augusto difficilmente avrebbe permesso che si divulgassero scritti con giudizii troppo liberi intorno a Cesare e ai Cesariani (1). Egli era un uomo di mondo e savio, ma tollerante solo fino a un certo punto: non gli poteva piacere che si divulgassero opere capaci di commuovere gli animi, per quanto il pubblico fosse favorevole al nuovo ordine di cose (2). Non bisogna dimenticare che lo storico Timagene a quel tempo fu costretto a bruciare i suoi scritti (3), che Cassio Severo fu bandito, perchè troppo libero nel parlare (4), che Labieno ebbe paura di pubblicare le sue storie (5). Al monarca garbavano le pubblicazioni politiche e letterarie da cui gli venisse lode o almeno non biasimo (6). Sembra anche meno credibile che Augusto lasciasse divulgare libri di lettere a Bruto, al quale portava un odio particolare (7); tanto più che in essi si esprimevano di lui giudizii non molto lusinghieri. Oltre i due che sono arrivati fino a noi l'antichità conobbe altri libri di lettere di Cicerone a Bruto (8): ma,

(1) Per es. *ad fam.* XII, 1, XVI, 12, 16.

(2) Le orazioni stesse di Cicerone io mi permetto di dubitare che fossero molto diffuse e lette comunemente, massime le Filippiche. L'aneddoto riferito da Plutarco (*Cic.* 49) ci fa supporre che le opere di Cicerone non fossero adoperate come libri di testo per i nipoti di Augusto, ai quali dava lezione il grammatico Verrio Flacco (Suet. *Aug.* 48, *de gramm.* 17). Non può essere puro caso che Orazio, mentre nomina tanti, non rammenti mai M. Tullio; del quale tacciono altresì Virgilio, Properzio e Ovidio.

(3) Seneca, *de ira,* III, 23.

(4) Seneca, *Controv.* V, *Praef.*

(5) Seneca, ibid.

(6) Ostentò talvolta clemenza per accuse personali. Cfr. Cocchia, *La relegazione di Ovidio a Tomi*, Napoli, 1902, p. 133.

(7) Cfr. Peter, op. cit., p. 94.

(8) Del primo libro ha tentato una ricostruzione, molto ingegnosa, O. E.

che tutti fossero nove, si ricava soltanto da Nonio, che potrebbe pure avere sbagliato. Essendo cominciata nel 703 l'amicizia tra Cicerone e Bruto, sembrano troppi nove libri fino al 711, quando si consideri che talvolta, come nel 705 e nel 709, i rapporti furono meno cordiali. Il primo scrittore antico che ne faccia menzione è Quintiliano, il quale scriveva verso il 90 d. C. Ma egli cita le lettere autentiche di Bruto, non quelle che leggiamo noi. Seneca il filosofo non ricorda mai epistole di Bruto; mentre l'occasione di riferirsi ad esse non gli sarebbe mancata (1). Or se riflettiamo che Plutarco è il primo che faccia uso delle lettere contenute nei due libri giunti sino a noi, e che Quintiliano conosceva soltanto le altre, deve sembrar verisimile che prima fossero pubblicati i libri autentici, e dopo, alla fine del primo secolo, i due ultimi. Ciò è confermato dalla circostanza che uno di questi si trova nello stesso ms. che contiene le epistole ad Attico (2); la qual cosa si spiega facilmente, se si ammette che i libri apocrifi fossero pubblicati dopo degli autentici e si unissero alle lettere ad Attico, quasi per farne un supplemento. La pubblicazione adunque riteniamo avvenisse circa mezzo secolo dopo che le lettere furono composte, quando, scomparsa dal mondo la schiatta di Cesare, non c' era alcun pericolo per chi avesse dato fuori un libro che esaltasse l'uccisore di quello

Schmidt nel *Philologus* (p. 38-48, 1890), giovandosi delle citazioni degli antichi e delle notizie contenute in altre lettere e opere di Cicerone.

(1) Per esempio, *de beneficiis*, II, 20.

(2) Com'è noto, nel Mediceo c'è il solo lib. I delle ep. Brutine; del II non esiste ms.: ma O. E. Schmidt trovò segnato in un catalogo un ms. perduto che incominciava *quam contemplationem*, parole che sono ad Brut II, 5 (*Die handschriftliche Ueberlieferung der Briefe Ciceros ad Atticum*, Leipzig, 1887, p. 49).

Ora proviamoci ad indagare per qual probabile motivo i due libri di lettere spurie fossero composti all'età di Augusto.

Chi legge le 23 epistole, non può far a meno di osservare la differenza grande che c'è tra le epistole I 15, 16, 17 e le altre. Quelle hanno intonazione polemica e sono veri discorsi politici in forma epistolare (1); queste si aggirano d' ordinario intorno a fatti particolari. Le lettere, che chiameremo polemiche, sarebbero importanti come manifestazione di sentimenti individuali, così di Cicerone come di Bruto; poichè all'uno apparterrebbe la lettera 15, all'altro le lettere 16 e 17. Ora è così evidente in esse il colorito retorico, sono così manifeste le contradizioni, come già ho rilevato (2), che non mi pare si possa ragionevolmente

(1) Secondo il Tyrrell (VI, p. 153) le lettere 16 e 17 costituiscono proteste formali contro la politica di Cicerone: e ciò, secondo lui, spiegherebbe la forma elaborata.

(2) Si veggano anche le acute e, secondo me, inconfutabili ragioni addotte dal Gurlitt nella diss. citata (*Philologus*, *Suppl.* p. 614-628). Già fin dal 1879 egli aveva egregiamente notato il carattere delle lettere apocrife (che allora credeva fossero quattro, 15, 16, 17, 18): « Videntur hae epistulae conscriptae esse ab homine quodam docto proximo ab illis temporibus, ne dicam eorum participe, qui, quum eas epistulas desideraret, quibus appareret, quo animo Cicero salutis suae et rei publicae ruinam tulisset, quae tum eius cogitationes, quae contentiones fuissent, quae apud Brutum existimatio, damnum quodammodo explere conaretur. Cognosci autem fraudem non tam aut falsarii inscitia dicendi rationis, qua Cicero in epistulis usus est — quamquam Brutum prorsus eodem modo loquentem facit — aut gravioribus peccatis, quae contra historiam pugnent, quam manifesto studio talium epistularum componendarum, quibus legentium aures quam maxime delectentur. Hoc scilicet studio ductus, rem ita instituit, ut et Ciceronem et Brutum de rebus ab utroque gestis et quodammodo de locis communibus in utramque partem disputantes faceret, quasi vero tunc temporis, quum salus rei publicae

sostenere ch'esse sieno uscite dalla penna di Cicerone e di Bruto. Le rimanenti poi, che riguardano fatti particolari, presentano difficoltà di altro genere: ma non sembra, a prima giunta, facilmente spiegabile, come lo scrittore di esse, che dovette essere un retore, abbia avuto cura di raccogliere notizie storiche e non abbia ornato l'esposizione coi colori dell'arte sua.

Ma osserviamo, innanzi tutto, che il colorito retorico non manca neppure in esse (1), sebbene non si trovi nella stessa misura che nelle tre lettere polemiche. Inoltre, la supposizione che soltanto queste tre, o due di esse, sieno apocrife, e sieno state inserite in mezzo alle altre autentiche, non mi sembra per sè molto verisimile, anche senza tener conto delle obiezioni mosse alla sostanza delle lettere stesse. E veramente, guardiamo in che tempo le lettere spurie potettero essere introdotte nella raccolta delle altre. Se ciò fu fatto prima della pubblicazione delle genuine o nell'atto che essa avveniva, bisognerebbe supporre che il falsario stesso preparasse l'intera raccolta e la desse alla luce, mescolando alle vere le false lettere manipolate da lui; chè, se l'editore fosse stato un altro, essendo non molto distante dai tempi di Cicerone e di Bruto, facilmente si sarebbe accorto dell'inganno; tanto più che doveva avere a sua disposizione manoscritti e testimonianze,

summo in discrimine erat eo animo fuissent, ut declamationes conscriberent, quas ex umbraculo otioque rhetoris cuiusdam neque vero e castris atque e forensi strepitu profectos esse crederes. Satis autem perspicuum est rhetorem illum sibi proposuisse, epistula 15 de honoribus et de poenis ita disserere, ut simul Ciceronis ratio excusaretur, epistula 16 inconstantiam Ciceronis componere cum invicto Bruti animo, epistula 17 Ciceronis imperitiam atque ambitionem in rebus publicis tractandis Brutum apud Atticum accusantem facere ». (*De M. T. Ciceronis epistulis et de earum pristina collectione*, p. 33).

(1) Cfr. I, 3, 4, 9, 10, 12, 14; II, 5.

a cui si potesse fidare. Or che l'editore dei due libri di lettere si fosse divertito a comporre lettere apocrife, mentre doveva essere piuttosto devoto alla memoria di Cicerone e di Bruto, non è cosa facile ad ammettere. Se poi si vuol supporre che l'inserzione sia avvenuta quando le 20 o più lettere autentiche erano già conosciute dal pubblico, la cosa diventa ancora più difficile. Divulgati vari esemplari delle epistole, si potevano in qualcuno di essi introdurre le due o tre epistole apocrife: ma non è strano che proprio questo esemplare siasi propagato fino a noi? (1). E poi, tra le lettere polemiche e le altre non si scorge differenza notabile di elocuzione, e non mancano addentellati e rapporti: si accennano in queste i concetti che sono svolti in quelle con ampiezza. La lettera 15 è un' autodifesa di Cicerone per le censure mossegli da Bruto massime nell'ep. I, 4; la 16 e la 17 contengono i pensieri più importanti, sono lo svolgimento di un concetto politico determinato. Il quale non è che la esaltazione di Bruto, della sua condotta, del suo carattere ferreo. A lui va data principalmente lode, perchè ha liberato la patria dal tiranno, e non cede a riguardi personali, non pensa che alla libertà della patria, disposto ad andar contro chiunque tenti di manometterla, sia anche suo padre. Cicerone invece, secondo le lettere, combattendo Antonio, non ebbe che mire personali, e, innalzando Ottavio, commise l'im-

(1) L'epistola *ad Octavianum* ritengo sia stata composta nello stesso tempo, ma non dalla stessa persona. Fu stampata nell'edizione di Jenson (Venetiis 1472) un' epistola di Attico a Cicerone contenente rimproveri per i troppi favori concessi ad Ottaviano. Ma non è stata più ristampata, non trovandosi in alcun manoscritto, ed essendo evidente l' impostura, poichè Ottaviano è chiamato Augusto, titolo che quegli non ebbe mai vivo Cicerone. Forse è opera di qualche erudito del risorgimento.

prudenza di procacciare a Roma un altro padrone: e fu eccessivo tanto contro Antonio quanto nel sollevare Ottavio. Or questo concetto del carattere fermo di Bruto e delle alte idealità di lui vien preparato in altre lettere. Nella 2, I, Cicerone riprende la clemenza di Bruto ed insinua che sarebbe meglio finirla con C. Antonio; nella 3, I, loda Ottavio. ed insiste nel riprendere la mitezza dell'amico: nella 4, I, Bruto si difende dalla censura di clemenza ed esclama: *multo honestius quidem iudico miserorum fortunam non insectari quam infinite tribuere potentibus quae cupiditatem et arrogantiam incendere possint;* ed in questa lettera ci sono altri concetti, che vanno perfettamente d'accordo con quelli contenuti nell' ep. I, 16; segnatamente son degne di nota le parole: *nunc, Cicero, nunc agendum est, ne frustra oppressum esse Antonium gavisi simus* etc. Il pensiero è, in sostanza, quello espresso nell'ep. 16; il tono è meno aspro, più amichevole. Nella I, 10, M. Tullio torna a parlar di Ottaviano, nel quale nulla ha da riprendere, accenna all'*indoles praeclara* e all'*admirabilis constantia* di lui. Nella 13, I, traspare l'alto sentimento che Bruto ha di sè stesso; nella 14, I, l'opinione che Cicerone ha di lui. Nella 18, I, si torna a parlar di Ottaviano, che M. Tullio spera ancora di poter governare, *multis repugnantibus*. Alto concetto di Bruto mostrano le ep. 1 e 5 del libro II.

Apertissima è adunque la tendenza a mostrar Bruto di animo grande, amantissimo della patria: in iscorcio si vede Ottaviano scaltro, avveduto, abile nel valersi delle condizioni dello stato e dell' autorità di Cicerone, per salire in alto grado, di dove non vorrà più discendere. Il grande oratore, in fondo, apparisce come lo strumento, forse inconsapevole, di lui. Questa tendenza, se non m'inganno, può aiutarci a comprendere lo scopo della scrittura, e anche fornire qualche dato, per argomentare con

una certa probabilità, da qual categoria di persone sia stata composta. Se si mette tanto in rilievo il carattere di Bruto, se tanto si esaltano i servizi da lui resi alla patria con la uccisione di Cesare, si vuol recare dispiacere ad Augusto. Il quale direttamente non si poteva ferire senza pericolo, ma si punge per via indiretta, lodando la persona che gli era più invisa. Non si ardisce comporre un' opera a posta, col nome di chi l' ha scritta, ma si attribuiscono i giudizi a Bruto stesso, personaggio così autorevole, che li avrebbe manifestati nelle sue lettere. In tal modo il monarca avrebbe provato dispiacere quando fosse venuto a conoscenza dello scritto, ma non aveva da risentirsi con alcuno.

Si riconosce da tutti che Augusto, nel fondare la monarchia, dette prova di una sagacia straordinaria. Lasciò sussistere le forme esteriori della libera repubblica, ma tirò a sè il potere reale (1). I consoli e gli altri magistrati eran sue creature, erano eletti per raccomandazione sua, dipendevano dai suoi cenni: egli disponeva di ogni cosa. Gli uomini d'ingegno e di eccezionale cultura cercò trarre a sè: i più fieri eran morti durante le guerre civili. Era necessario rendere la pubblica opinione favorevole al nuovo ordine di cose: in ciò lo servì a meraviglia Mecenate, che seppe circondarsi di un'eletta schiera di poeti

(1) Tacito, *Ann.* I, 2 « . . munia senatus, magistratuum, legum in se trahere, nullo adversante, cum ferocissimi per acies aut proscriptione cecidissent, ceteri nobilium, quanto quis servitio promptior, opibus et honoribus extollerentur, ac novis ex rebus aucti tuta et praesentia quam vetera et periculosa mallent ». Cfr. Gardthausen, *Augustus und seine Zeit*, I, p. 511, dove la signoria di Augusto è acutamente paragonata a quella di Napoleone III: « Weder dem Einen noch dem Anderen fehlte der Tropfen democratischen Oeles, mit dem der Herrscher gesalbt wurde. Beide wollten ihre hohe Stellung nur begründet wissen in ihrer Nothwendigkeit für den Staat ».

e di scrittori. Ma, com'è agevole supporre, non tutti gli uomini animosi ed amanti della libertà erano scomparsi (1); fra quegli stessi, che avevano aiutato Ottaviano ad occupare la signoria, ci furono alcuni che, o pentiti dell'aiuto dato, o perchè il successo del principe avesse oltrepassato le loro intenzioni, o per altri motivi a noi ignoti, si trassero in disparte e si allontanarono dalla vita politica. Costoro non osteggiarono apertamente il monarca, non costituirono una vera e propria opposizione, la quale, oltre che pericolosa, sarebbe stata inutile, essendo allora la società, in grandissima maggioranza, favorevole al nuovo governo (2); ma, come e dove potevano, nelle pareti domestiche, a persone di fiducia, confidenzialmente si mostravano scontenti delle condizioni presenti, e col pensiero si volgevano ai tempi della libertà, quando a tutti gli uomini valenti era aperta la via alle più alte cariche dello stato. Uno di questi era Asinio Pollione, il quale ebbe onori ed importanza grande, finchè la signoria fu disputata tra Ottaviano ed Antonio; quando il potere cadde nelle mani di quello, avendo capito che non c'era posto neanche per le seconde parti, e che uno solo era il padrone, e gli altri, senza eccezione, non eran che servi, non seppe fare altro che ritirarsi a casa sua e invecchiare negli ozii letterari. Riceveva letterati, e s'intratteneva con essi a ragionare di letteratura, a leggere componimenti, a declamare (3): ma, se si toccava la politica, è da immaginare che le condizioni di allora non fossero oggetto

(1) Talvolta non mancò il risentimento e anche la contumelia (Suet. *Aug.* 54 e 55); ma queste velleità di opposizione presto si dileguarono.

(2) Cfr. Boissier, *L'opposition sous les Césars*, p. 52 e seg.

(3) Cfr. Thorbecke, *de C. Asinii Pollionis vita et studiis doctrinae*, p. 88 e seg.

di lode. Accogliendo in casa sua lo storico Timagene cacciato dal palazzo imperiale, perchè aveva parlato troppo liberamente di Augusto e della sua famiglia (1), non solo mostrò indipendenza di carattere, ma altresì tendenza a favorire e proteggere coloro che non usavano temperanza di linguaggio verso i potenti. Lo stesso Agrippa, che era stato il principale strumento della vittoria di Augusto, era uomo di liberi sensi. Obbediva al solo Augusto, per l' affetto straordinario che gli portava, e anche per la parentela; desiderava però comandare agli altri (2): e qualche sentimento favorevole alle libere istituzioni dovette conservarlo, se Dione Cassio immagina ch' egli abbia consigliato Augusto di tornare alle antiche consuetudini di governo repubblicano (3). Come lui, dovettero esservi tanti altri, che ricordavano con compiacimento il tempo antico; ma non avevano ragioni di far tacere le loro inclinazioni. Segnatamente gli studiosi delle storie e dell'eloquenza volgevano i pensieri all'età della repubblica. Si sentiva, e s'insegnava anche ai giovani nelle scuole,

(1) M. Senec. *Controv.* 34; L. Senec. *de ira*, III, 23. Non trascurò Pollione, per convenienza, di domandare ad Augusto: *Si iubes, Caesar, statim illi domo mea interdicam.*

(2) Velleio, II, 79: « parendi, sed uni, scientissimus, aliis sane imperandi cupidus.

(3) Dione, LII, 2-13. Il Gardthausen (oper. cit. I, p. 743) pensa che lo storico non si riferisse ai sentimenti di Mecenate e di Agrippa nel fingere i noti discorsi, ma, come Mecenate, discendente di principi etruschi, era indicato come il sostenitore della monarchia assoluta, così Agrippa, nato di bassi natali, doveva bene o male assumere la parte del repubblicano. A me pare che, come in questi discorsi ci sono tratti di grande valore storico (cfr. Dureau de la Malle, *Écon. polit. des Romains*, II, p. 334), così essi non dovevano discordare dalle idee dei personaggi cui si attribuivano.

che, per mancanza di libertà, l'eloquenza periva (1), e che i fatti del passato non era più lecito di esporre con indipendenza di giudizio (2). Labieno e Cassio Severo rimpiangevano apertamente la repubblica (3); Albucio (4) e Porcio Latrone (5) parlavano con libertà, ed erano ascoltati dai giovani con piacere: s'intende che il grosso pubblico non badava loro, se pure non li detestava. Nelle scuole, come nei circoli letterari indipendenti, si manteneva viva innanzi alla mente la lotta estrema della repubblica: Catone, Bruto, Cassio, Favonio, Cicerone (6) erano frequentemente ricordati; i loro atti e le loro parole erano oggetto di discussione o di lodi (7). Ora io sospetto che i due libri di lettere attribuite a Cicerone e a Bruto sieno opera di qualcuno che frequentava un circolo letterario non favorevole al governo di allora, e aveva la mente piena delle idee e dei sentimenti in quello prevalenti: poichè mi par di scorgere in esse non tanto un esercizio

(1) Dialogo de orat. 36: « Magna eloquentia, sicut flamma, materia alitur et motibus excitatur et urendo clarescit. Eadem ratio in nostra quoque civitate antiquorum eloquentiam provexit. Nam etsi horum quoque temporum oratores ea consecuti sunt, quae composita et quieta et beata rep. tribui fas erat, tamen illa perturbatione ac licentia plura sibi assequi videbantur cum mixtis omnibus et moderatore uno carentibus tantum quisque orator saperet quantum erranti populo persuadere poterat ». Cfr. Boissier, *L'opposition sous les Césars*, p. 93 e seg.

(2) Tacit. *Hist.* I, 1.

(3) Seneca, *Controv.* V. *Praef.*

(4) Suet. *de rhet.* 6,

(5) Senec. *Controv.* 12.

(6) Seneca, *Suasor.* 6, 7, 8.

(7) Seneca, *Suas.* 7, Tac. *Ann.* IV, 34 e 35. Anche più tardi furono, come è noto, cacciati da Roma i filosofi, perchè si modellavano su Bruto, Favonio, Tuberone. Tac. *Ann.* XVI, 23.

retorico quanto il proposito di ferire il vincitore con la glorificazione del vinto. Ma, determinare con sicurezza a qual circolo l'autore delle lettere appartenesse, non è cosa facile. Pure una congettura si può arrischiare. Nel I libro è ricordato due volte M. Valerio Messala Corvino (12 e 15), e la seconda volta con lodi amplissime, enfatiche, esagerate: e queste lodi, che riguardano la cultura e l'eloquenza del giovane (1), sono messe in bocca a Cicerone, che è il più competente a giudicare. Messala sarebbe andato a Bruto con una lettera di M. Tullio (2). Certo fu tra i combattenti a Filippi (3); si voleva, anzi, dopo la battaglia, dare a lui il comando delle schiere superstiti: ma egli preferì arrendersi ai vincitori. Si unì dapprima ad Antonio; quando vide che costui si lasciava dominare da Cleopatra, passò ad Ottaviano (4): del quale si acquistò la riconoscenza, avendolo salvato da un grave pericolo nella guerra sicula (5). Legato in Pannonia nel 720, domò i Salassi (6). Allorchè Antonio, console designato

(1) Fino allora non aveva che difeso, forse nel 708, Aufidia contro S. Sulpicio (Quint. X, 1, 22).

(2) Invece Appiano (*B. C.* IV, 38) dice ch' egli fuggì a Bruto dopo la proscrizione; ed aggiunge che i triumviri, per timore dell'animo forte di lui, lo richiamarono con una particolare disposizione. L'editto è riportato dallo storico; onde non è facile ammettere che questi abbia sbagliato. Nè, essendo la lettera scritta in luglio, si può credere che sia andato a Bruto e poi tornato in Roma, indi sia fuggito. Cfr. anche Dione Cassio, XLVII, 11.

(3) App. IV, 136; Vell. II, 71.

(4) App. IV, 38; Vell. *ibid.*

(5) Ricevette come padrone e salvò Ottaviano che si era ricoverato presso di lui con un solo armigero, μεθ' ἑνος ὁπλοφόρου χωρὶς φίλων τε καὶ ὑπασπιστῶν καὶ θεραπόντων (App. V, 112).

(6) Dione Cassio, XLIX, 38; App. *Illyr.* 17 (p. 360 Mendelssohn).

per l'anno 723, fu dichiarato pubblico nemico (1), in luogo di lui, fu creato console Messala. Sembra però che nelle calende di maggio lasciasse l'ufficio e gli fosse sostituito M. Tizio (2). Prese parte alla battaglia d' Azio, come legato di M. Agrippa; e allora dette ad Ottaviano la famosa risposta, che egli era stato sempre col partito migliore (3). Dopo la vittoria, fu mandato a comporre le cose di Oriente (4); poi in Gallia, per domare una rivolta: menò trionfo il 26 settembre 727 (5). Augusto gli usava molti riguardi: avendo saputo che gli si era incendiata la casa sul Palatino, la fece ricostruire a sue spese (6). Nel 728 gli affidò il nuovo ufficio della prefettura della città: ma ei non lo tenne che per pochi giorni, *quasi nescius exercendi*, dice Tacito (7). S. Girolamo assicura che egli *se magistratu abdicavit incivilem potestatem esse contestans* (8). Evidentemente non era contento dell' ufficio assegnatogli, dovendo non pure tener a dovere la plebaglia, ma altresì perseguitare i cittadini che, memori della libertà d'una volta, si mostravano audaci e turbolenti (9).

Da quel tempo, vale a dire dal 728, si ritirò dagli af-

(1) D. Cassio, XLVII, II, Vell. II, 84.

(2) *Fasti consulares* ed. Baiter (p. LVI, nel v. III dell' *Onom. Tullianum* dell'Orelli).

(3) Plut. *Brut.* 53.

(4) Tibull. I, 7.

(5) Baiter, *Fasti triumph,* p. CLXII.

(6) Dione Cassio, LIII, 27.

(7) *Ann.* VI, 11.

(8) Hieronym. ad ann. Abr. 1991.

(9) Tacit. ib... « sumpsit e consularibus qui coerceret servitia et quod civium audacia turbidum, nisi vim metuat ». Confr. Marquardt, *Organin. de l'empire Romain*, trad. fr., II, p. 18.

fari pubblici, e passò il rimanente della vita (fino al 762, anno nel quale morì) negli ozii letterari, occupandosi di storia, di filosofia, di antichità, di poesia. Scrisse, tra le altre cose, un'opera *de familiis Romanis* (1) e anche un libro di storia, del quale non si conosce il titolo (2). Quali fossero i sentimenti di Messala rispetto al governo, non si ricava con precisione dalle testimonianze antiche. Certo significa qualche cosa il fatto ch'egli depose la prefettura della città, che riteneva incompatibile coi suoi principii, e si allontanò dagli affari pubblici. Non fu, e non poteva essere, un oppositore (come non fu oppositore Asinio Pollione), anche perchè dal principe era trattato con deferenza, nè, d'altra parte, con l'opporsi apertamente sarebbe potuto arrivare a qualche risultato pratico: ma conservava l'antica fierezza ed indipendenza di carattere. Anch'egli accoglieva in casa letterati e poeti. Ebbe qualche rapporto con Orazio, che molto probabilmente aveva conosciuto studiando in Atene (3), o militando sotto Bruto (4). Una volta fu dal poeta invitato a pranzo (5): ma non pare fosse in grande intimità con lui (6). Di relazioni che abbia avuto con Virgilio non si hanno notizie sicu-

(1) Plin. *H. N.* XXV, 1.

(2) Pare che in questo lavoro storico Messala trattasse delle guerre del primo triumvirato (Plut. *Br.* 40 e 42).

(3) Messala nel 710 fu in Atene compagno di studi col figlio di Cicerone (*ad Att.* XV, 17, XVI, 16). In quel tempo studiava là anche Orazio (Ritter, *Prolegomena ad Horatium*, p. XIV e seg.).

(4) *Carm.* II, 7.

(5) A quanto pare, poco dopo ch'ebbe ottenuto il trionfo; forse quando Mecenate scrisse il *Symposium*, nel quale era introdotto Messala a parlare del vino (Servio ad Aen. VIII, 310). In questa occasione Orazio scrisse l'ode 21 del libro III. Cfr. Ritter, *Horatii opera*, I, p. 299.

(6) Non si trova più ricordato nelle odi di Orazio.

re (1); poichè è rammentato soltanto nel *Ciris* (al v. 54), che non pare sia opera del poeta mantovano (2); nè si ha ragione di attribuire a questo l'elegia, che si stampa tra i *Catalecta* (XI), indirizzata appunto a Messala (3). Ma sappiamo di certo che ebbe fra i suoi familiari il poeta Tibullo, dal quale fu accompagnato in Aquitania e in Asia (4). Inoltre, al medesimo circolo letterario, che dovette fiorire dopo il 728, quando Messala si era ritirato a vita privata, appartennero il fratello di Messala Pedio Poblicola (5), Emilio Macro, l'autore del panegirico, quello dell'elegia, Sulpicia, colui che chiama sè stesso Ligdamo, autore del terzo libro delle elegie tibulliane (6), ed anche Ovidio giovinetto (7). Messala era anche insigne oratore: da Orazio è appellato *disertus* (8), ed è lodato da Seneca e da Quintiliano (9): se non ebbe in pregio i declamatori di professione, come Porcio Latrone (10), non trascurò lo studio dell'arte del dire, e per esercizio usò voltare in latino orazioni greche (11). Nelle riunioni, che si tenevano in casa di Messala Corvino, non si può credere che si lodas-

(1) Nel *Symposium* di Mecenate entravano Orazio, Virgilio e Messala.

(2) Forse qui è rammentato il figlio di Messala (Schanz, *G. R. L.*, II, p. 71).

(3) Cfr. Schanz, op. cit., p. 74.

(4) Horat. *Sat.* I, 10, 28 e 84.

(5) Tib. I, 1; I, 3, 9.

(6) Ma Ligdamo è molto probabilmente uno pseudonimo.

(7) *Ex Ponto*, I, 7, 27; a Messalino, figliuolo di Messala: « Nec tuus est genitor nos inficiatus amicos, Hortator studii causaque faxque mei ».

(8) A. P., v. 371.

(9) Seneca, *Controv.* 12; *dial. de orat.* 20; Quintiliano, X, 1, 113.

(10) Senec. *Controv.*, 12.

(11) Quintil. I, 6, 42.

sero le condizioni politiche di allora, quando si consideri che i poeti appartenenti a quel circolo, eccetto Ovidio, non lodano mai Augusto e Mecenate, non li nominano nemmeno. Bensì è probabile si ricordassero gli ultimi tempi della repubblica, i fatti ai quali Messala aveva gloriosamente partecipato: già sappiamo che aveva nella sua opera storica narrato fatti degli ultimi tempi della repubblica e che *Cassium suum imperatorem praedicabat* (1). Or mi sembra verisimile che persona devota a Messala e appartenente al suo circolo letterario abbia composto i due libri di lettere, che sarebbero l'eco delle idee patriottiche prevalenti nella riunione (2). Ed era scrittore di mediocre levatura, non provetto, imitatore di Cicerone per ciò che si riferisce alla forma del dire, ma non entusiasta del carattere di lui, ammiratore piuttosto dei principii di Bruto. Componendo le lettere, e compiendo la corrispondenza già pubblicata tra Cicerone e M. Bruto, mirò a un doppio scopo: mediante la esaltazione dell'ultimo gran campione della libertà, sfogare il risentimento contro chi aveva fatta serva la patria, ed innalzare al cielo i meriti di Messala come oratore e come studioso. L' epistola ad Ottaviano, attribuita a Cicerone, compie la manifestazione dei sentimenti politici: in essa il grande oratore esprime il suo vivo dolore perchè il giovine, venendo meno alle sue promes-

(1) Tac. *Ann.* IV, 34. Messala propose in senato, nel 752, il titolo di *pater patriae* per Augusto. Ma ei fu delegato a ciò da tutto il senato, e non poteva ricusare, essendo forse il più autorevole del consesso (Suet. *Aug.* 58).

(2) Questa congettura è accennata dall' Orelli (*Onomasticon Tullianum*, I, p. 100, nota); il quale suppone che lo scrittore non abbia avuto altro scopo che quello di esaltare Messala, come fa l'autore del noto panegirico.

se, aveva adoperato la forza per impadronirsi del consolato (1).

Del resto, che l'ispirazione a scriver le lettere sia venuta dal circolo letterario di Messala Corvino, è solamente congettura. Quel che a me pare indubitato è che la composizione risalga all'età di Augusto e che non sia un semplice esercizio retorico. Finora le ragioni addotte dai sostenitori dell'autenticità non mi hanno persuaso: se la persuasione verrà dopo altre discussioni, non avrò difficoltà a confessare il mio torto. Intanto osservo che, se Cicerone e Bruto avessero veramente scritto queste lettere, dovrebbe diminuire di molto il concetto che si ha dell'uno e dell' altro: M. Tullio apparirebbe, oltre che timido e mutabile, anco privo di dignità e di amor proprio; M. Bruto, ostinato, irragionevole, violento, non accessibile al sentimento dell'amicizia.

(1) Ma, come dissi, non si può credere che sia stata scritta dalla medesima persona: è più enfatica, più carica di colori, più ridondante di luoghi comuni, più lontana dalla realtà. L'autore sembra siasi inspirato ai pensieri che prevalgono nelle lettere di Bruto. Cicerone confessa di avere sbagliato a sollevare Ottavio: « O meam calamitosam ac praecipitem senectutem!, O turpem exacta dementique aetate canitiem! Ego patres conscriptos ad parricidium induxi; ego rem publicam fefelli; ego ipse senatum sibi manus afferre coegi etc. ».

ATION DECISION
E TITLE PAGE

0.107
corrispondenza tra Cicerone e
ner Library 003842485
2044 085 194 009